

[**BUON NATALE**]

Luigi La Gloria

[**GREGOR JOHAN MENDEL: IL PADRE DELLA GENETICA**]

Anna Valerio

[**IL SINTOMO PSICOSOMATICO. QUANDO LA MALATTIA HA UN'ORIGINE PSICOLOGICA**]

Monica Introna

[**IL RAGAZZO DEL CENTURIONE**]

Umberto Simone

[**LA "PELLE ARCHITETTONICA" DI UNA MAISON DE COMMERCE OTTOCENTESCA: PALAZZO DELLE DEBITE A PADOVA**]

Roberto Righetto

[**LE RIFORME IN MATERIA PENALE**]

Luca Caffa

[**PRINCIPIO DI UGUAGLIANZA**]

Pietro Caffa

[**INTERVISTORIA DELLO SHOW-FUTURE NEL NORD-EST**]

Claudio Gori

[**LA STORIA DI GEPPINO: ARCOBALENO (seconda parte)**]

Luigi la Gloria

[**RACCONTO DI NATALE**]

Giovanni la Scala

INDICE

[BUON NATALE]	pag.	2
<i>Luigi La Gloria</i>		
[GREGOR JOHAN MENDEL: IL PADRE DELLA GENETICA]	pag.	4
<i>Anna Valerio</i>		
[IL SINTOMO PSICOSOMATICO. QUANDO LA MALATTIA HA UN'ORIGINE PSICOLOGICA]	pag.	09
<i>Monica Introna</i>		
[IL RAGAZZO DEL CENTURIONE]	pag.	13
<i>Umberto Simone</i>		
[LA "PELLE ARCHITETTONICA" DI UNA MAISON DE COMMERCE OTTOCENTESCA: PALAZZO DELLE DEBITE A PADOVA]	pag.	18
<i>Roberto Righetto</i>		
[LE RIFORME IN MATERIA PENALE]	pag.	23
<i>Luca Caffa</i>		
[PRINCIPIO DI UGUAGLIANZA]	pag.	26
<i>Pietro Caffa</i>		
[INTERVISTORIA DELLO SHOW-FUTURE NEL NORD-EST]	pag.	29
<i>Claudio Gori</i>		
[LA STORIA DI GEPPINO: ARCOBALENO (seconda parte)]	pag.	33
<i>Luigi la Gloria</i>		
[RACCONTO DI NATALE]	pag.	42
<i>Giovanni la Scala</i>		

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale
di Padova n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria

luigi.lagloria@riflessionline.it

Redazione
redazione@riflessionline.it

www.riflessionline.it

EDITORIALE

Buon Natale

Luigi la Gloria



E' questa un'antica espressione rituale, messa a dimora nella nostra mente ancor prima delle più remote memorie personali, così fortemente saldata ad un modello di condotta culturale e allo stesso tempo spirituale da non avere una reale possibilità di essere lasciata fuori dal nostro vivere.

Il Natale dunque sembra essere un vincolo con il mondo delle idee al quale molti di noi hanno saldato una tale quantità di profonde, intime e complesse emozioni da non potersene distaccare.

Così, con l'approssimarsi di questa ricorrenza, l'aria comincia ad impregnarsi di una sorta di magico aroma che sembra sussurrare alla mente di destarsi dal torpore nel quale è immersa. Lo

percepisco, mi si permetta, come il cinguettio degli uccelli che annunciano la primavera, così che le passioni, l'autunno della vita, cedano il passo all'amore ed alla compassione.

Anche la "speranza" che è custode della linfa che dà origine ad ogni aspetto creativo e costruttivo della vita di noi tutti, sembra quasi arrendersi a questo singolare vento che torna a soffiare ogni anno, con millenaria puntualità.

Ricordo che un vecchio sacerdote, a me molto caro, quando ero ancora un fanciullo mi diceva che gli uomini a Natale diventano buoni, che i guerrieri rinfoderano le spade, che persino l'egoismo più detestabile si scioglie al calore di questa Santa celebrazione.

"Ma - aggiungeva - tutto questo non è frutto della riflessione o del ravvedimento". "No - diceva con un filo di amarezza - l'uomo è una creatura troppo fragile, troppo egoista, a volte perfino troppo stupida per comprendere che il sentiero per la felicità passa attraverso la porta della condivisione e della fratellanza e a volte anche della sofferenza". Ma, dal momento che l'umanità non sembra rendersi conto di queste verità, il buon Dio tutti gli anni manda il suo Angelo.- Nei suoi occhi leggevo un mistico fervore - "E' l'Angelo del Natale che riaccende i nostri cuori, che rinsalda le amicizie, che scioglie i nodi dell'odio".-

Lo ascoltavo rapito; quanto diceva liberava le mie più sbrigliate fantasie; ero affascinato dall'idea che un essere divino scendesse dal cielo e, come il buon contadino, spargesse sul mondo i semi della concordia e dell'amore.

Pensando ad allora mi assale una grande nostalgia; quelli erano gli anni in cui i conflitti del pensiero non turbavano ancora il fiorire delle grandi aspirazioni spirituali, era il tempo in cui il progresso camminava a piccoli passi e le tristi vicende del mondo giungevano come bagliori lontani, eventi dai contorni inesplicabili che perdevano la loro verità passando di bocca in bocca nel racconto della gente ed infine arrivavano a noi fanciulli, che vivevamo ai confini del mondo degli adulti, come meteore provenienti da lontane galassie.

Eh sì, erano gli anni in cui il tempo scorreva mansueto, scandito solo dal rintocco delle campane delle chiese, dal mutare delle stagioni e dalle grandi festività che risvegliavano i nostri piccoli cuori come per incanto.

Erano gli anni della fanciullezza; il tempo in cui la magia del Natale penetrava nella nostra mente, inebriante come le carezze della mamma, attimi di felicità che ci rendevano simili a dei piccoli rigagnoli dei quali unico desiderio è l'incontro con le "grandi acque".

In quel tempo non vi erano incertezze che assillavano l'intelletto, eravamo ancora scevri da quei veli che oscurano la mente degli adulti; tutto era sereno come nelle notti d'estate che permettono allo sguardo di perdersi nell'infinito.

Quanta verità nelle parole di quel vecchio e caro religioso; la magia del Natale si adagia su di noi come candidi fiocchi di neve, rischiarendo le nostre anime annerite da un vivere a volte inconsapevole, a volte tristemente ispirato da lucido cinismo.

Tuttavia queste contrastanti suggestioni convivono con noi dalla notte dei tempi, sono parte integrante della nostra natura; la dolorosa coesistenza con una coscienza quotidianamente in conflitto con l'incertezza, la perenne carenza di un definito orientamento nella riflessione sul bene ed il male, l'inclinazione a non riconoscere la sofferenza come nostro limite, ed infine l'indifferenza, una sorta di alienazione dalla realtà che è forse l'aspetto più sconvolgente di questa umanità.

Ma ecco che giunge il Natale e l'Angelo annuncia la lieta Novella riversando dal cielo lampi di luce affinché l'oscurità, che minaccia l'incerto cammino delle nostre vite, si arrenda a sentimenti di pietà e di compassione.

Ed è proprio in questa particolare circostanza, quando i cuori degli uomini sono resi teneri dalla divina aspersione dello spirito celeste, che uomini e donne di buona volontà danno maggior voce alle loro preghiere di solidarietà, mostrando a quella gran parte di umanità sopita le sconvolgenti realtà dell'umana sofferenza.

Allora quella parte di noi, indifferente ai rimbombi delle guerre e della violenza, al dolore di milioni di bambini e di poveri nel mondo che non hanno di che nutrirsi, all'inossidabile egoismo dei potenti ed infine alla diffusa ingiustizia che non garantisce parità di diritti a tutti gli esseri umani, ode l'Angelo sussurrare alla coscienza parole di biasimo per il colpevole disinteresse verso i più deboli e i più bisognosi.

Grazie Natale.....

GREGOR JOHAN MENDEL: IL PADRE DELLA GENETICA

Anna Valerio



Uno dei più grandi risultati intellettuali della storia della scienza si deve senz'altro a Gregor Johann Mendel che formulò il suo modello sulla trasmissione dei caratteri ereditari molto prima che fosse dimostrata l'esistenza stessa, e naturalmente la funzione, dei cromosomi e che fosse descritta la divisione cellulare delle cellule germinali.

Oggi, che il meccanismo dell'ereditarietà ha trovato soluzione, esso non ci sembra particolarmente complesso, ma le conoscenze che noi ora abbiamo poggiano su evidenze scientifiche frutto di lunghi studi ed approfondite ricerche.

Fino alla metà del XIX secolo la conoscenza in questo campo si fondava su due principi, a quel tempo conquistati faticosamente, che fornivano il filo rosso del sapere di allora: l'eredità dei caratteri è possibile solo all'interno di una stessa specie e questi vengono trasmessi direttamente dai genitori ai figli grazie ad una sorta di rimescolamento.

Questi due concetti però, quando vengono considerati insieme, possono dare luogo ad un nonsenso poiché se tutto deve accadere all'interno di una stessa specie, com'è nella realtà, e se ad ogni successiva generazione le caratteristiche dei genitori sono trasmesse rimescolate alla prole, allora dovrebbe derivare una sostanziale uguaglianza tra loro di tutti i membri di quella specie. Cosa che non è, evidentemente! Al contrario, all'interno di quasi tutte le specie, gli individui differiscono grandemente tra loro, come risulta già evidente ad una osservazione superficiale.

Sulla tematica della trasmissione dei caratteri, i primi studi sistematici furono compiuti nel 1760 dal botanico tedesco Josef Koelreuter; egli riuscì ad ottenere, incrociando tra loro differenti specie di piante di tabacco, degli *ibridi* fertili che presentavano caratteristiche diverse da quelle di entrambi i genitori e quando poi gli incroci furono lasciati avvenire secondo natura all'interno di questa generazione ibrida, si otteneva nelle generazioni successive una grande variabilità di tratti assomigliando alcune piante addirittura alle specie parentali di partenza, ma non necessariamente ai genitori. Da ciò era possibile dedurre che alcune caratteristiche dovevano poter rimanere nascoste per una generazione, per poi manifestarsi in quella successiva con gli stessi tratti originali!

Ciò contrastava chiaramente con la teoria della trasmissione diretta in auge all'epoca!

Dopo Koelreuter altri ricercatori, che a quel tempo si dedicavano per diletto a tali studi, continuarono ad incrociare specie di piante con caratteristiche

diverse e ad osservare i risultati ottenuti. Tutti, tra gli altri Knight in Inghilterra nel 1790, descrissero "la scomparsa" dei caratteri parentali nella prima generazione, che poi si "ripresentavano" inalterati nella generazione successiva.

Nei risultati di questi semplici studi erano già presenti le basi di un pensiero rivoluzionario, ma nessuno, prima di Mendel fino alla seconda metà dell'800, fu in grado di "compiere quel passo ultimo" sulla strada della conoscenza che avrebbe costituito il fondamento di una nuova branca del sapere ed aperto la strada ad orizzonti più vasti della conoscenza.

Johan Gregor Mendel era nato nel 1822 da una famiglia di contadini in un territorio che oggi appartiene alla repubblica Ceca ed aveva lavorato come giardiniere prima di dedicarsi alla vita monastica. Aveva compiuto i suoi studi a Brno, presso l'abbazia agostiniana, e poi a Vienna dove si era interessato alla fisica, alla matematica ed alla biologia. Tornato al monastero, del quale divenne presto abate, effettuò una serie di esperimenti nell'orto dell'abbazia su circa 28.000 piante di pisello odoroso (*Pisum sativum*) che coltivò ed analizzò per ben otto anni di studi.

Mendel con le sue osservazioni riuscì ad identificare sette diverse varietà di pisello (le cosiddette *linee pure*, nelle quali l'aspetto rimaneva sempre costante pur dopo numerose generazioni successive) che differivano tra loro per caratteri ben visibili (per es. la forma del seme: *liscio/rugoso*; il colore del fiore: *rosso/bianco* etc.) ed incrociò a piacimento piante che differivano tra loro per tali caratteristiche alternative.

Lavorò per moltissimo tempo producendo un'enorme serie di esemplari perché egli, che aveva una vera attrazione per la matematica della quale subiva il fascino, sapeva che solo con i grandi numeri si possono rendere evidenti aspetti che con i piccoli numeri potrebbero sfuggire. Nei suoi studi aveva sempre contato puntualmente quante diverse varietà di piante aveva ottenuto dai suoi incroci ed aveva annotato giorno dopo giorno tutti i risultati riportati.

Egli riusciva ad intravedere nelle trame della natura leggi matematiche.

Impiegò due anni per elaborare le sue conclusioni ed in tal modo riuscì, dopo attenta analisi, a dedurre quei principi generali che in seguito saranno noti come "Leggi dell'ereditarietà di Mendel" valide ancora oggi ed ora confermate anche dalla biologia molecolare.

Alla base degli studi di Mendel c'era un'idea per allora rivoluzionaria: quella che l'eredità fosse basata su un principio particellare dovuto all'azione di *fattori* specifici presenti nei genitori; un'idea audace per il pensiero del tempo, come si è detto.

Ma quando l'8 marzo del 1865 egli presentò i risultati delle sue ricerche ad uno dei convegni della Società di Scienze Naturali di Brno, i naturalisti che lo ascoltarono non colsero il reale significato del suo lavoro. La comunità scientifica di allora non era ancora pronta a recepire le novità rivoluzionarie del suo pensiero e così la potenza della sua opera rimase incompresa e dovranno passare molti anni dopo la sua morte perché essa sia riconosciuta.

Il maggior contributo del pensiero di Mendel fu l'aver dimostrato che i

caratteri ereditari sono trasmessi come *unità* che sono distribuite singolarmente ad ogni generazione. Queste unità distinte, che vengono da Mendel definite *elemente*, sono ciò che in seguito sarà chiamato *gene*. Il concetto base concepito dal monaco era molto innovativo, egli aveva dedotto che l'ereditarietà era dovuta proprio a questi *elemente* trasmessi dai genitori.

Mendel aveva scelto di studiare le piante di pisello per una serie di buone ragioni: già altri prima di lui le avevano utilizzate, quindi egli sapeva in un qualche modo cosa aspettarsi di trovare: erano piante piccole, facili da coltivare ed in breve tempo potevano fornire un grande numero di nuove generazioni consentendo di ottenere molti risultati velocemente; inoltre le piante di pisello sono dotate di organi sessuali femminili e maschili presenti nello stesso individuo e la fecondazione avviene autonomamente all'interno di ogni singolo fiore in un ambiente chiuso rispetto a possibili contaminazioni esterne.

Proprio da quest'ultimo elemento derivano due importanti conseguenze: le generazioni filiali nate spontaneamente da una pianta di pisello sono frutto di *autoimpollinazione*, quindi sono discendenti tutte di un singolo individuo; in secondo luogo i piselli hanno fiori nei quali è facile, con quello che si chiama *incrocio sperimentale*, rimuovere gli organi maschili (magari di colore rosso) e con questi impollinare l'ovario di un fiore con colore alternativo (es. bianco).

Mendel subito osservò, come già altri prima di lui, che incrociando in tal modo due piante con caratteristiche diverse (es. fiore rosso o bianco) non si ottenevano piante con fiore di colore intermedio ma, alla prima generazione filiale, si manifestava solo uno dei due caratteri (che Mendel definì *dominante*); l'altro (definito *recessivo*) sembrava perduto, ma nella realtà era solo nascosto tanto che poi ricompariva inalterato quando l'ibrido era lasciato autoimpollinarsi spontaneamente e dava luogo alla seconda generazione filiale.

Fino a questo punto erano arrivati anche gli studiosi precedenti ma Mendel riuscì ad andare oltre appunto perché contò i risultati ottenuti e poté osservare come tutto questo avveniva sempre in una proporzione costante di piante, infatti il carattere *dominante* si manifestava ogni volta in un rapporto di 3:1 rispetto al carattere *recessivo* e questi risultati si ripetevano puntualmente per ognuna delle 7 caratteristiche alternative individuate nei piselli.

Dunque Mendel dapprima programmò con cura i suoi esperimenti, scegliendo di valutare solo caratteristiche ereditarie nette, poi studiò per parecchie generazioni i risultati dei suoi incroci, infine descrisse i suoi esperimenti in maniera così chiara da rendere possibile la ripetizione ed il controllo da parte di altri. Da ultimo analizzò matematicamente i risultati ottenuti ed è proprio questa la sua innovazione: il pensare che un problema botanico potesse essere studiato quantitativamente!

Così riuscì ad ipotizzare dei principi generali, che formulò in tre leggi, che oggi costituiscono la base della genetica classica.(*)

La soluzione che dette Mendel al problema dell'eredità sembra oggi tanto

semplice che sorprende che nessuno nel 1865 avesse compreso la sua accurata e ragionata analisi. Quel lavoro, che segnò l'inizio della biologia quantitativa, rimane ancora un modello di brillante procedura sperimentale: egli è il primo che applica lo strumento matematico, la statistica ed il calcolo delle probabilità allo studio della biologia.

Il suo lavoro non gli fu mai riconosciuto in vita anche se, stando alle sue stesse parole, egli aveva consapevolezza che *"Anche se ho attraversato tempi molto brutti nella mia vita, devo, ringraziando Iddio, riconoscere che gli aspetti più piacevoli e belli sono stati prevalenti. Il mio lavoro scientifico mi ha offerto una grande soddisfazione e sono convinto che non passerà molto tempo che il mondo intero lo riconoscerà"*.

I suoi saggi non ebbero dunque eco nel mondo scientifico del tempo. Era suo destino restare incompreso perché troppo antesignano. Inoltre egli era un monaco, quindi al di fuori del mondo accademico e fino ad allora sconosciuto alla scienza ufficiale. Poi si deve tener presente la diffidenza che ancora intrideva la comunità scientifica del tempo nei riguardi di conclusioni basate su trattazione statistica di numerosi dati: la scoperta era probabilmente prematura per le conoscenze biologiche del tempo.

La vicenda umana di Mendel è stata collegata alle sorti della teoria darwiniana sull'evoluzionismo. Ma le due problematiche sono diverse: Darwin voleva capire l'origine delle diverse specie viventi, Mendel cercò invece di spiegare il meccanismo che consentiva la continuità nella trasmissione dei caratteri e la sua prima preoccupazione era di trovare quegli elementi distinti e definiti che si trasmettevano di generazione in generazione. Ma Mendel era ancora più difficile da capire di Darwin. Se il problema di Darwin era quello del trasferimento delle piccole variazioni alla prole, esso era quasi opposto a quello di cui Mendel si occupava.

Trentacinque anni dopo la formulazione delle leggi mendeliane, nel 1900 l'olandese Hugo de Vries, il tedesco Carl Correns e l'austriaco Erich von Tschermak, giunsero alle sue stesse conclusioni e, con atteggiamenti più o meno entusiastici, gli riconobbero il merito.

Fu così che solo agli inizi del secolo scorso l'opera di Mendel riuscì finalmente ad occupare il ruolo che le spettava nella storia Scienza.

Molto si è discusso se Mendel fosse arrivato alle sue conclusioni grazie a molteplici tentativi e solo per la sua pazienza nel raccogliere studi su studi. Sembra che le cose non siano andate così. Mendel, oltre ad essere un profondo conoscitore delle tecniche di ibridazione delle piante, aveva ben presente quale ipotesi volesse verificare; ne è una prova la descrizione scrupolosa con la quale racconta la scelta del tipo di esperimenti da eseguire, delle condizioni necessarie, delle scelte da compiere per non fallire il suo obiettivo tutt'altro che vago.

Qualcuno poi, colpito dalla straordinaria precisione e consistenza dei suoi risultati, arrivò addirittura ad ipotizzare che Mendel avesse falsificato i suoi dati per avvallare le sue ipotesi. Dopo lunghi dibattiti, solo nel 1975 si è arrivati

a smentire definitivamente tali insinuazioni grazie a una serie di studi che spiegarono le scelte felici di Mendel alla luce delle più recenti conoscenze sulla genetica di quel tipo di piante.

Soltanto nel 1903 ai "fattori" ipotizzati da Mendel fu dato il nome di *geni* e nel 1906 Bateson definì col termine *Genetica* la scienza dell'ereditarietà; ed è storia recente quella che conduce a collocare i geni sui frammenti di DNA, i cromosomi, e a redigere la mappa del patrimonio ereditario dell'uomo, il *genoma*.

Gregor Mendel ha ora il suo posto d'onore nella storia della Biologia, anche se la sua conoscenza non ha messo radici profonde nella nostra società come è stato per Galileo o per Einstein; eppure Mendel nella metà dell'Ottocento era riuscito a guardare nel profondo della Natura con uno sguardo forse molto più acuto di quello che noi oggi possiamo avere.

(*)

1. la *legge della dominanza*: gli individui nati dall'incrocio tra due linee pure che differiscono per una coppia di fattori, manifestano uno solo dei due fattori, che viene detto dominante, mentre l'altro sembra si sia perduto.

2. la *legge della segregazione*: ogni genitore trasmette alla propria progenie uno solo dei due fattori (che può essere quello dominante o quello recessivo), quindi la prole ne eredita uno dal padre e uno dalla madre e, secondo la coppia posseduta, manifesta il carattere dominante o recessivo.

3. la *legge della segregazione*: se si considerano due coppie di caratteri per volta, da un incrocio forzato si otterrà una prima generazione che presenterà entrambi i caratteri nella versione dominante, ma nella seconda generazione i due diversi caratteri si combineranno in varianti multiple derivate dal fatto che ogni singolo carattere viene trasmesso alla prole indipendentemente dall'altro.

IL SINTOMO PSICOSOMATICO. QUANDO LA MALATTIA HA UN'ORIGINE PSICOLOGICA

Monica Introna



La Psicosomatica è quella disciplina che si colloca a metà strada fra la medicina e la psicologia. Il suo assunto di base è che *"i fenomeni somatici e i fenomeni psicologici sono due diversi aspetti della stessa realtà"*. Il corpo e la mente sono funzionalmente identici: quello che succede nella mente si riflette nel corpo, e quello che succede nel corpo ha effetto anche sulla psiche. Ne deriva che *"mente*

e corpo si influenzano reciprocamente, sempre, anche se l'individuo non ne è consapevole".

Il termine "psicosomatica" sembra facilmente comprensibile: si riferisce a qualcosa che è composto da elementi psichici e da elementi somatici.

Somatico o "corporeo" sembra anche assai semplice da capire: si riferisce a ciò che è accessibile o conoscibile attraverso il corpo e gli organi di senso. In genere pensiamo soprattutto a qualcosa che "si tocca con mano".

Riflettendo tuttavia le cose non sono così semplici.

In primo luogo quando si "tocca", il solo contatto non costituisce di per sé un'esperienza sensoriale significativa; lo diventa se il contatto è accompagnato dalla *consapevolezza dell'aver toccato*, e questa consapevolezza appartiene al mondo psichico.

Si può allora concludere, in accordo con Bertrand Russel, che *"l'unica esperienza diretta che noi abbiamo del mondo è quella psichica"*, poiché la dimensione fisica senza consapevolezza non offre alcuna possibilità di fare esperienza.

Dunque ci troviamo nella paradossale situazione che per avere ed esprimere l'esperienza di ciò che è somatico, corporeo, abbiamo bisogno di utilizzare uno strumento non fisico: l'esperienza psichica della percezione; e per avere consapevolezza di questa esperienza psichica utilizziamo l'esperienza somatica del respiro, da cui deriva il termine psiche.

Psichico è l'aggettivo corrispondente a *Psichè*, che in greco significa respiro o fiato mentre in latino è l'equivalente di spirito, che viene da spirare, cioè respirare.

La conclusione che possiamo trarne è chiara: la dimensione fisica dell'essere umano è strettamente connessa con la dimensione psichica.

La psicosomatica nasce concettualmente circa 2500 anni fa, e precisamente con il filosofo Anassagora che, tra il 500 e il 428 a.C. introdusse la distinzione tra i due elementi "soma" e "psiche".

Tale dualismo fu mantenuto da Platone (427-347 a. C.), ripreso ed elaborato da Aristotele (384-322 a.C.) secondo il quale *"l'anima (o psiche) conferisce la forma al corpo"* (da cui prende spunto l'attuale Bioenergetica secondo cui dalla "lettura corporea" si possono trarre sufficienti informazioni sulla dimensione psicologica di una persona).

La filosofia aristotelica si assicurò il predominio durante il Medioevo grazie a Tomaso D'Aquino.

In seguito la tendenza a considerare soma e psiche due elementi distinti ma appartenenti a un unicum chiamato "persona" è stata consolidata a partire dal XVI secolo, da Hobbes (1588-1679), da Locke (1632-1704), da Berkeley (1685-1753), da Hume (1711-1776) e da Mill (1806-1873); infine nel XIX secolo il positivismo e il materialismo, il neopositivismo nelle sue diverse forme e derivazioni, hanno messo tutti nuovamente l'accento su questi due aspetti dell'essere umano.

Il termine "psicosomatica" viene introdotto per la prima volta nel 1818 dallo psichiatra Heinroth, col quale la visione dell'essere umano si sposta da un ambito filosofico ad un ambito prettamente medico: con Heinroth vengono gettate le basi per una modalità di interpretazione delle malattie secondo una visione più completa e più moderna.

Tuttavia il termine "psicosomatica" non compare nelle opere dei grandi medici di XIX secolo, sebbene in molti di loro il concetto fosse già presente. Scriveva, infatti, il medico Maudsley nel 1876: *"Se l'emozione non si libera... essa si ritorce sugli organi, alterandone il funzionamento. Il dolore che riesce a esprimersi mediante gemiti e pianti è ben dimenticato, mentre l'afflizione muta, che rode incessantemente il cuore, finisce per spezzarlo"*.

E nel 1898 il poeta tedesco Novalis affermava che *"ogni malattia può essere considerata una malattia psichica"*.

Venne poi l'epoca in cui s'impose il fascino delle grandi scoperte fisico-chimiche e batteriologiche: quella dei trionfi dell'anatomia patologica e della microbiologia nella seconda metà del XIX secolo, e della fisiologia e patologia nel XX. Se è vero che l'esperienza clinica aveva obbligato i medici a fare attenzione ai fattori emozionali e alle condizioni di vita del malato, è pur vero che tali aspetti rimasero sostanzialmente estranei alla sfera scientifica, poiché in realtà si riteneva che tali fattori fossero difficilmente apprezzabili in mancanza di una metodologia atta alla loro rilevazione.

Ne consegue che durante i primi decenni del secolo scorso tali problemi furono oggetto di studio solo da parte di gruppi scientificamente marginali, quella schiera iniziale di medici che, grazie a Sigmund Freud, cominciarono a occuparsi di Psicoanalisi.

Infatti, nel 1913 Federn presentò un caso di asma alla Società psicoanalitica di Vienna e nel 1923 Freud si dichiarava consapevole dell'esistenza, nelle malattie, di fattori psicogeni.

Proseguiamo ora con un'esposizione dei principali modelli interpretativi della psicosomatica elaborati a partire dalla psicoanalisi di Freud fino ai nostri giorni.

a) *Sigmund Freud e la teoria del conflitto.*

Secondo Freud il disturbo psicosomatico è l'esito di un conflitto psichico tra la pulsione che tende alla soddisfazione del desiderio e l'istanza difensiva che tende alla sua repressione. Il sintomo organico nella malattia psicosomatica è "significante" perché in esso è leggibile la soddisfazione deformata e parziale della pulsione e le esigenze di rimozione. Cos'è la rimozione? A volte si sa o si ricorda o si sente qualcosa e non si ha, in un dato momento, coscienza di saperla, o di ricordarla o di sentirla. Questo potrebbe dipendere da stati funzionali del sistema nervoso, ma anche da fattori psichici in gioco, come certe manifestazioni psichiche dell'emozione. Questi impedimenti possono tuttavia non essere sufficientemente forti da precludere ogni accesso

alla coscienza dei contenuti psichici in questione. Difatti esse possono accedervi spontaneamente o dopo quale sforzo. Parliamo in tali casi di contenuti preconsce. In altri casi, invece, vi sono forti emozioni (paura, senso di colpa, rabbia inespressa ecc.) che intralciano la possibilità di avere coscienza sia dei significati in questione sia delle emozioni a essi corrispondenti. Diciamo allora che siamo davanti ad un contenuto inconscio rimosso. La rimozione gioca un ruolo molto importante in alcuni casi di manifestazioni psicosomatiche. La linea terapeutica mira a risalire dal sintomo organico al conflitto rimosso per offrire a tale conflitto una forma di soluzione, che può essere data dall'integrazione della pulsione nel quadro dell'Io con conseguente sua soddisfazione, o dalla sublimazione, in modo che non sia più necessaria la rimozione o la scarica nell'organico.

b) *Georg Groddeck e la malattia come difesa.*

Secondo Groddeck ogni processo patologico è un processo difensivo in cui il malato può rifugiarsi proteggendosi dal mondo esterno che lo umilia o che esige da lui prestazioni che superano le sue capacità. Il processo patologico è quindi un percorso simbolico in cui sono leggibili le difficoltà che ciascuno incontra nell'essere al mondo.

c) *Franz Alexander e la nevrosi d'organo.*

Alexander introduce la distinzione tra i sintomi dell'isteria che scaricano sul corpo una tensione psichica, e le nevrosi d'organo causate da modificazioni fisiologiche che accompagnano lo stato emotivo, come ad esempio la pressione sanguigna, sotto l'influenza della collera, che non scarica la collera ma si accompagna alla sua comparsa. Sul piano psicodinamico si instaura quindi una differenza tra il sintomo di conversione che esprime simbolicamente il conflitto rimosso e la nevrosi d'organo che, come concomitante fisiologica, non simbolizza nulla e non soddisfa alcunché. Per quanto concerne i diversi modi di ammalarsi a livello di nevrosi d'organo, Alexander si rifà alle funzioni del sistema nervoso simpatico e del sistema nervoso parasimpatico, che regolano le funzioni vegetative. Il simpatico agisce principalmente sui processi catabolici di mobilitazione delle risorse energetiche per far fronte a situazioni d'emergenza, mentre il parasimpatico stimola i processi anabolici di accumulo delle riserve di energia. I due sistemi sono in molti casi antagonisti, nel senso che la stimolazione dell'uno inibisce l'attività dell'altro. Da queste premesse Alexander definisce l'attività del sistema nervoso simpatico come una preparazione dell'organismo alla lotta e alla fuga, e l'attività del sistema nervoso parasimpatico come una recessione delle attività rivolte all'esterno, quindi un "ritiro vegetativo". Alexander riconduce la prima distinzione delle nevrosi d'organo all'iperattività dei due sistemi, e precisamente: alla repressione degli istinti di lotta e fuga i quadri sintomatici dei disturbi cardiaci, vascolari, delle cefalee e dell'artrite reumatoide, mentre al ritiro vegetativo i disturbi gastrointestinali e i disturbi respiratori dove, invece di un'azione rivolta all'esterno, abbiamo una modificazione autoplastica sostitutiva dell'azione.

d) *Wilhelm Reich e l'interpretazione energetica.*

Tutti i processi biologici seguono un binario di carica e scarica nella formula: tensione meccanica, carica elettrica, scarica elettrica e

distensione meccanica. Quando la regolare successione di queste fasi è ostacolata, si viene a creare un "accumulo di carica" che diventerà poi responsabile di alterazioni non soltanto psichiche, come affermava Freud, ma anche somatiche. Se la scarica è impedita, tutto l'organismo vive in uno stato di carica senza sfogo, e se questa condizione si cronicizza, si forma a livello psichico una corazza caratteriale, e a livello fisico una corazza muscolare. Queste armature permettono all'individuo di compiere una continua operazione di controllo delle emozioni e di strutturare una potente difesa dalle emozioni stesse. Ciò è particolarmente evidente a livello sessuale: quando alla carica, avvertita come piacevole, non segue la scarica, l'accumulo di energia si traduce in tensione muscolare a livello fisico e in esperienza "angosciante" a livello psichico. I disturbi organici e quelli psichici sono quindi riconducibili alle corazze in cui si esprime la sovraccarica cronica da cui dipendono l'ipertono simpatico e la contrazione muscolare responsabile dei disturbi dei tessuti e delle funzioni sulle quali interferisce. Un diaframma bloccato, ad esempio, si oppone come una barriera tra il petto e il ventre, la respirazione è ridotta, così come ridotta è la percezione di ogni sensazione profonda, con esclusione del ventre, dei suoi "scomodi messaggi", e la loro sostituzione con sensazioni d'ansia e di paura. Le teorie di Wilhelm Reich sono alla base dell'Analisi Bioenergetica elaborata da Alexander Lowen.

La trattazione dell'Analisi Bioenergetica richiede uno spazio molto ampio e dunque prevediamo di esporla in una prossima occasione. In quest'articolo abbiamo cercato di esporre la storia della psicosomatica dai suoi albori agli anni '30-'40 del secolo scorso e di offrire alcune fra le più significative ipotesi interpretative dalle quali si può concludere che *il soggetto psicosomatico, a differenza del soggetto nevrotico o psicotico, presenta un'insufficienza, costituzionale o acquisita, di processi di mentalizzazione, ossia di elaborazione psichica dell'emozione attraverso il pensiero, sia intellettuale e cosciente sia immaginativo e fantastico. Presenta inoltre un'accentuazione del pensiero operativo, sempre rigidamente aderente alla realtà concreta e, dunque, incapace di vita fantastica.*

Una vita vissuta prevalentemente in ossequio all'operatività e al dovere sociale, a scapito della dimensione fantasiosa e creativa di cui pur si è dotati, può indurre una sofferenza emotiva silente, perché negata alla consapevolezza, che si tradurrà inevitabilmente in sofferenza, e quindi malattia, fisica.

IL RAGAZZO DEL CENTURIONE

Umberto Simone



Rileggo abbastanza spesso i Vangeli, perché il personaggio Gesù mi affascina profondamente, e il suo messaggio, malgrado tutti gli emendamenti ai quali è stato sottoposto da seguaci a mio avviso più monarchici dello stesso re, mi attira moltissimo, ma anche perché li considero una galleria di ritratti e di situazioni senza paragone. Certi episodi hanno un potenziale visivo così violento che, incapace come sono di maneggiare pennelli e colori, crepo di invidia nei confronti dei primitivi toscani o degli artisti fiamminghi che hanno potuto darne una propria versione illustrata. Nel vangelo di Marco,

per esempio, durante la cattura al Gethsemani, c'è un misterioso giovinetto che scappa via in costume adamitico, e che probabilmente, secondo gli esegeti, è lo stesso evangelista, il quale, pur senza autonominarsi per cristiana umiltà, non ha potuto resistere all'impulso di sussurrare: "Ehi, guardate che c'ero anch'io!". Immaginatoci le tenebre notturne dell'uliveto, i riflessi delle fiaccole sugli elmi e sui visi stravolti, il bianco del nudo adolescenziale che se la dà a gambe e l'altro bianco del lenzuolo che i servi del Sommo Sacerdote gli hanno appena strappato di dosso ed è finito in mille pieghe chiaroscurate al suolo... Insomma, di grazia, tutto questo cos'è, se non un Caravaggio praticamente già bell'e pronto?

Nei Vangeli non ci sono comparse, persino quelli che nella vicenda s'affacciano giusto per un attimo, magari senza nemmeno una battuta da pronunciare, per quell'unico istante si ergono da attori protagonisti, e diventano vivi e indimenticabili. Da quando poi, radunando i miei rimasugli di liceo classico, ho avuto modo di leggere questi testi direttamente in latino e in greco, per me il loro incanto si è ulteriormente accresciuto. Tanto per citare un caso, le ultime parole di Gesù sulla croce tradotte in italiano sono tre: "*Tutto è compiuto*"; in latino si condensano, diventano due, e in esse l'avvicinamento fra le "u" unite al plumbeo della forma neutra evoca, perlomeno alle mie orecchie, una sorta di cupo lugubre rintocco: "*Consummatum est*"; in greco infine non c'è che una sola parola, "*Tetéléstai*", la quale, sarà forse una mia personalissima sensazione, ma a me pare abbia veramente il suono breve, spezzato, balbettante di un estremo ansito d'agonia.

A prescindere dal fondamentale e innegabile valore dei Vangeli sul piano spirituale e religioso, se affermo che talvolta bisognerebbe leggerli "come un romanzo", non intendo affatto mancar loro di rispetto, ma sottolineare che, *divinamente ispirati* come per un verso o per un altro indubbiamente sono, un aspirante scrittore potrebbe impararne almeno tanto quanto dallo studio appassionato, che so, di Flaubert, o di Henry James. Il taglio delle scene, la scelta dei particolari, la precisione del vocabolario, le varie sfumature sempre dosate col misurino, l'estrema densità quasi magicamente decantata in un'altrettanto estrema semplicità: tutto qui è assolutamente perfetto, privo di equivoci e di sbavature. Tanta finezza di scrittura, naturalmente, esige però una pari finezza dal lettore: guai a non dare ad ogni parola il suo giusto peso,

ad essere sbadati e superficiali; si rischia di perdere il meglio!

Ecco l'adultera trascinata nel Tempio: "*avendola posta nel mezzo*", specifica Giovanni; i suoi persecutori cioè la accerchiano completamente, da tutti i lati, come una muraglia minacciosa e berciante intorno ad una bestia braccata. Secondo Mosé, sibilano i professionisti del linciaggio, vanno lapidate, "*donne cosi*", e nei due idiomi antichi questa definizione schizza come uno sputo in piena faccia, ancor più sbrigativa e sprezzante che nel nostro. "*Allora Gesù chinatosi scriveva col dito per terra*"... sì, ma cosa scriveva? Elencava le colpe segrete degli astanti, suppongono alcuni, e l'ipotesi è seducente, ma senza dubbio ancora più intrigante è il silenzio serbato dall'evangelista: in qualunque tipo di narrazione, nessuno lo ignora, la reticenza suggerisce assai di più della prolissità. E per concludere, una magistrale pennellata umoristica: costretti dalle some delle loro coscienze a non poter scagliare la prima pietra, gli energumeni se ne vanno scornati, alla spicciolata, uno per uno "*a cominciare dai più vecchi*", da quelli cioè che se non altro per motivi anagrafici hanno avuto più tempo a disposizione per accumulare peccato su peccato.

Questo dell'adultera è per molti motivi uno dei miei brani preferiti, e quindi non poco stupito sono rimasto quando ho scoperto che ha rischiato di non venirci trasmesso. Infatti esso non appare nei codici più antichi (in alcuni dei quali c'è persino uno spazio bianco nel luogo dove dovrebbe trovarsi) e anche i primi autorevoli scrittori cristiani, i cosiddetti Padri della Chiesa, ne tacciono unanimi per secoli e secoli. Attualmente la causa di questa strana omissione viene individuata nel fatto che il brano, pur essendo indubitabilmente canonico, non sembra tuttavia appartenere *ab origine* al vangelo di Giovanni ma essere un'aggiunta successiva; un santo come Agostino però la pensava diversamente, e in una sua opera accusa a chiare lettere uomini di poca fede di aver soppresso l'episodio perché temevano che, se frainteso, avrebbe autorizzato le mogli e le figlie a comportarsi troppo liberamente. Facendomi forte del suo esempio, devo dire che anch'io nel mio piccolo mi sono imbattuto in qualcosa che mi ha lasciato perplesso.

Sia Matteo (8,5-13) che Luca (7, 2-10) narrano la guarigione miracolosa del servo di un centurione a Cafarnao. Luca si diffonde maggiormente: Ora il servo (*servus* nel testo latino, *doûlos* in quello greco) di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione lo aveva molto caro e avendo udito di Gesù gli mandò alcuni anziani dei Giudei a chiedergli di venire a salvare il suo servo (di nuovo, rispettivamente, *servus* e *doûlos*). Ed essi giunti da Gesù lo pregavano con insistenza dicendo: "Egli merita che tu gli conceda questo, perché ama il nostro popolo ed è stato lui a farci costruire la sinagoga." E Gesù si incamminò con loro. Non era ormai molto distante dalla casa quando il centurione mandò degli amici a dirgli: "Signore, non disturbarti più, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, per questo non mi sono nemmeno ritenuto degno di venire da te, ma comanda con una parola e il mio servo (stavolta, in latino *puer*, in greco *paîs*) sarà guarito. Anch'io infatti sono un uomo sottoposto a un'autorità, e ho sotto di me dei soldati, e dico all'uno "Va" ed egli va, all'altro "Vieni" ed egli viene, e al mio servo (*servus, doûlos*) "Fa' questo" ed egli lo fa." . All'udire ciò Gesù restò ammirato di lui e rivolgendosi alla folla che lo seguiva disse: "Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande." E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo (*servus, doûlos*) guarito.

Il testo di Matteo differisce di poco. Qui è il centurione a scongiurare subito di

persona Gesù: "Il mio servo (*puer, paîs*) giace a casa paralizzato e soffre terribilmente... Di' solo una parola e il mio servo (*puer paîs*) sarà guarito... Se dico al mio servo (*servus, doûlos*) Fa' questo, egli lo fa..." E alla fine, dopo un ennesimo e ancor più vibrante confronto fra Israele e i pagani a favore di questi ultimi, il servo (*puer, paîs*) riacquista la salute.

Ho espressamente sottolineato fra parentesi come in entrambi i testi vengano accomunate in italiano (almeno a giudicare da tutte e sette le edizioni della Bibbia in mio possesso) sempre e solo come "servo" quelle che in greco e in latino sono invece due forme ben distinte, la cui diversità viene ulteriormente ribadita dalla posizione che occupano nel racconto. Mi spiego meglio: quando Luca narra in discorso indiretto, cioè in principio e in finale di episodio, il servo è sempre *servus-doûlos*: se però è il centurione a parlarne in discorso diretto, sia in Luca che in Matteo, ecco che salta fuori per incanto il *puer-paîs*. Questi secondi vocaboli, in effetti, possono avere anch'essi il significato di "servo", ma, a quel che mi risulta, in tal caso non di un servo qualunque si tratta, quello per intenderci al quale si addice perfettamente il più aspecifico, generico, tranquillo *servus-doûlos*, bensì di un servo molto giovane, corrispondente, per fare un paragone con le lingue moderne, al *boy* anglosassone o al *garçon* transalpino. Tutti e quattro i termini, *boy, garçon, puer* e *paîs*, indicano in generale un ragazzo e in seconda istanza possono essere adoperati per una persona di servizio, ma essa pure comunque ancora in verde età: un cameriere che cammina già un po' curvo per l'artrosi oppure un *maître* dai capelli bianchi potrebbe apostrofarli *garçon* solo un avventore dei più rozzi, di sicuro non un evangelista, per di più elegante e colto come il medico Luca. E d'altra parte, chi ama le letterature classiche ricorderà in proposito il *paîs* dell'antica poesia greca o il *puer* di Orazio: non mi è mai capitato di trovarli né l'uno né l'altro tradotti brutalmente come "servo", ma, appunto, come "ragazzo", o al limite come "coppiere". L'elenco dei personaggi nelle commedie di Plauto è molto chiaro in proposito: il *servus* è rigorosamente uno schiavo adulto, mentre altrettanto rigorosamente il *puer* è uno schiavetto dal nome grazioso, quasi sempre un diminutivo o un vezzeggiativo, come *Pinacium* (Quadretto) nello *Stichus*, o *Paegnium* (Balocco, Trastullo) nel *Persa*. Ma senza mescolare il sacro a tanto profano, e rimanendo semplicemente nell'ambito dei Vangeli, riscontreremo con facilità che in altri passi la differenziazione è ben evidente: per esempio nella parabola del servo malvagio, dove tutti i protagonisti sono adulti, ci sono i soliti *doûlos* e *servus*, mentre *paîs* e *puer* riappaiono nella citazione di Isaia 41, 1-4, dove il "giovane servo" rappresenta quello che altrove è chiamato il germoglio del tronco di Jesse, o nel libro del profeta Zaccaria è addirittura battezzato Virgulto, in un simbolico intreccio di freschezza fisica e di rinnovamento spirituale.

Appare pertanto palese che in una traduzione corretta, se nelle "didascalie" di Luca va bene usare il vocabolo *servo*, non si dovrà però sorvolare sul fatto che, quando parla il centurione, egli sillaba sempre, con affetto, con tenerezza: "*puer meus*", "*paîs mou*" "il mio ragazzo". Entrambi gli evangelisti su questo sono concordi, e il livellamento fra due termini diversi operato dai traduttori è del tutto arbitrario e tende a presentare l'intero episodio in una chiave del tutto falsata, favorito in ciò dal particolare presente in Matteo a proposito della paralisi. Infatti, prima di conoscere la versione in greco e in latino, io stesso ero assolutamente persuaso che il povero malato fosse un vecchio schiavo completamente rattrappito dagli anni e dagli acciacchi, che il suo

stato, piuttosto che ai postumi di un incidente di gioco o di sport, andasse attribuito a un rovinoso anchilosamento senile, e che per la lunga consuetudine il suo padrone, il centurione, lo avesse caro ormai come uno di famiglia. Eppure ovunque nei Vangeli l'età viene precisata dagli autori e tradotta di conseguenza, in tutte le lingue l'*ánthropos* Matteo o Levi che dir si voglia rimane un uomo, la *mulier* sirafenicia (Marco, 7, 25-30) una donna, la *puella* figlia di Giairo (dodicenne, ma siamo nell'antico Oriente) una fanciulla, e tanto il *neaniskos* del Gethsemani da me citato in apertura quanto quello che le pie donne scorgono sul sepolcro dopo la Resurrezione restano giovinetti; solo lo sfortunato servitorello del centurione, per colpa di un minimo, quasi inavvertibile ritocco d'interpretazione, è invecchiato precocemente.

Oltre alle traduzioni, ho perlustrato anche i commenti a mia disposizione; pochi, non più di una decina per la verità, non essendo io uno studioso del ramo, così come non sono un classicista, ma appena un dilettante molto curioso. In un'unica occasione ho trovato una frase attinente, in un noto storico del Cristianesimo al quale il conflitto fra la sua forte onestà filologica e la sua altrettanto rigida osservanza dottrinale ha fatto scrivere che il centurione aveva uno schiavo cui era talmente affezionato da trattarlo più da figlio che da schiavo. Nel testo evangelico tuttavia non c'è l'ombra di un appiglio che giustifichi tale tesi del figlio adottivo, anche se la risolutezza dell'ermeneuta, non sembra ammettere contraddittorio. Altri aggiungono che le catene e le torture sono tutte esagerazioni di Hollywood, e che molti antichi Romani trattavano amorevolmente i loro schiavi, e chi non ci crede si informi meglio, vada a leggersi Seneca e le sue lettere a Lucilio... e dimenticano che Seneca era una nobile eccezione, e che scriveva quel che scriveva giusto perché la massa dei suoi contemporanei si comportava in tutt'altro modo, e che fra questi contemporanei c'era un certo Petronio che sicuramente sui rapporti intercorrenti fra schiavi e padroni ai propri tempi ne sapeva più di noi e di qualunque dotto storico benpensante. Nel *Satiricon* ci sono molti servi che vengono denominati per l'appunto ora *servus* ora *puer*, e tutti questi *servi-pueri* vengono sì coccolati dai loro padroni, ma sempre in maniera piuttosto pesante, non certo paterna (pratica questa, a quell'epoca, già in abominio presso gli ebrei, ma per i greco-romani completamente lecita e naturale). D'altronde, figuriamoci, persino in ambiente cristiano fra schiavi e padroni non dovevano intercorrere rapporti tanto idilliaci, se Paolo di Tarso stesso si è sentito obbligato a scrivere una delle sue lettere a Filemone per raccomandargli di non comportarsi troppo severamente con lo schiavo fuggiasco Onesimo.

Insomma, sorge il sospetto che qui sia avvenuto qualcosa di simile al caso dell'adultera, ricorrendo stavolta, invece che alla censura dello spazio bianco, allo smussamento della distinzione terminologica fatta dagli evangelisti col loro consueto amor di verità. Sulle ragioni linguistiche e storiche hanno prevalso cioè quelle non tanto morali quanto moralistiche, e si è voluto tacitamente negare a priori la possibilità che Gesù abbia beneficiato con un miracolo (il primo per di più in ordine cronologico dopo il sublime Discorso delle Beatitudini) due persone legate probabilmente da un legame non tradizionale, dimenticando così che né il buon ladrone né la Maddalena né la Samaritana coi suoi cinque e più mariti erano esattamente dei modelli di comportamento prima del loro fatale incontro col Cristo, e che quando questi

dice: "Neanche in Israele ho trovato una fede così grande", si schiera decisamente dalla parte del centurione, di qualunque genere siano stati i suoi segreti, e non dalla parte di coloro che si credono perfetti solo perché, forse a torto, si credono cristiani.

LA "PELLE ARCHITETTONICA" DI UNA *MAISON DE COMMERCE* OTTOCENTESCA: PALAZZO DELLE DEBITE A PADOVA

Roberto Righetto



Nell'Ottocento vi sono numerosi esempi di architetture di parata in cui la facciata veniva concepita come quinta urbana, molto spesso scollegata dall'interno.

Molti edifici dell'ecllettismo riducono la loro attenzione in maniera principale su questo elemento di confine tra interno ed esterno, *la pelle architettonica*.

In altri edifici coevi invece questa

attenzione all'elemento di confine viene associata al tentativo di rendere l'esterno coerente con l'interno.

Un esempio interessante di questa seconda tendenza è costituito da Palazzo delle Debite a Padova.

Il suo autore, Camillo Boito, è senz'altro una delle figure intellettuali più influenti del periodo post-unitario in Italia. Allievo del Selvatico, ha animato da protagonista il dibattito culturale della seconda metà dell'Ottocento attorno al *sistema delle arti* e in particolare all'architettura.

I *luoghi* in cui si è svolta la sua attività sono stati l'insegnamento (presso le Accademie dapprima a Venezia e per più quarant'anni a Brera), gli scritti storici e teorici, la redazione di articoli e la fondazione di riviste, la partecipazione a concorsi, sia nella veste di partecipante che di giurato, e non ultima l'attività progettuale.

I *temi* che lo hanno interessato sono stati numerosi: si è occupato di questioni legate ai corsi d'arte e all'insegnamento dell'architettura, è stato un precorritore del design industriale con l'attenzione rivolta alle arti applicate; può essere considerato uno dei fondatori degli studi di storia dell'architettura in Italia; ma soprattutto è ricordato come una delle maggiori autorità nel campo del restauro dei monumenti, con la teorizzazione del *restauro filologico*, che esigeva il rispetto delle espressioni di vario tempo sovrapposti sul monumento (considerate di valore artistico) e la differenziazione degli apporti moderni. Ma il Boito è stato anche un architetto militante, un critico e teorico dell'architettura moderna.

Infatti, a seguito delle nuove condizioni politiche venutesi a creare con l'unità d'Italia, si sviluppa un dibattito culturale sul tema dello *Stile Nazionale in architettura*, in analogia a quanto succedeva per il tema della Lingua Nazionale. Una volta raggiunta l'unità politica infatti, la cultura del risorgimento si pone l'obiettivo di dare all'Italia un'identità comune a livello culturale, pertanto anche a livello architettonico.

Boito, nello scritto "Sullo stile futuro dell'architettura in Italia", propone di rifarsi alle tradizioni dei *maestri comacini* dell'architettura lombarda del Trecento, non solo per una questione stilistica, ma anche per una questione etica e concettuale. L'età dei Liberi Comuni è infatti interpretata come il periodo di maggior splendore per l'Italia, in cui non vi era il giogo dello straniero. Nelle architetture di quel periodo e di quella tradizione Boito vede i caratteri più profondi utili ad essere reimpiegati nell'architettura moderna

(senza con questo eseguire una mimesi stilistica).

Per Boito il *nuovo stile nazionale* doveva essere improntato a semplicità; la parte organica (ovvero l'ordinamento statico e distributivo, la qualità dei materiali, in altre parole l'ossatura razionale) doveva essere intimamente legata alla parte simbolica (l'ossatura artistica che esprime la parte estetica e civile, la tensione alla bellezza e l'indole della civiltà): interno ed esterno dovevano essere in relazione, e similmente struttura e decorazione.

Nelle opere da lui realizzate più legate al senso di utilità, ovvero ove prevale l'elemento funzionale (nelle scuole, nei cimiteri, negli ospedali disegnati tra Gallarate, Padova e Milano), *"il suo appello alla simplicitas trova immediato riscontro. In tutti questi casi il legame con il romanico è evidentissimo e sembra proiettare i principi del "nuovo stile nazionale" direttamente nelle tavole di progetto, senza nessuna altra forma di mediazione"* (Zucconi).

Sempre Guido Zucconi parla di *tendenza minimalista*, ovvero spinta verso la riduzione al minimo della parte simbolica in alcune opere boitiane come l'Ospedale Gallaratese; la facciata esterna deve riflettere la struttura interna, e gli elementi essere massimamente riconoscibili. Anche le decorazioni sono improntate all'utilità: i bestiari in pietra divengono qui bocchettoni per lo scolo delle acque.

Ma al contempo Zucconi individua un secondo Boito in cui la parte simbolica, quella che oggi chiameremo *la pelle architettonica*, prende il sopravvento con un apparato lapideo ricco di citazioni e invenzioni, in cui l'intento celebrativo viene ad avere un ruolo rilevante.

Si può individuare così uno *Stile Boito* basato sul *"contrappunto di materiali, tra il mattone e la pietra, e di contrasti di colori tra il bruno e il chiaro del rivestimento"*.

E' questo il caso di Palazzo delle Debite a Padova, opera del 1873.

In esso il tema affrontato è quello di una *maison de commerce*, un edificio con negozi ai piani terra e mezzanino e residenze ai due piani soprastanti.

L'edificio viene realizzato a seguito di un concorso per la sostituzione dell'antico edificio delle prigioni dei morosi che era collegato con un passaggio aereo al Palazzo della Ragione (da qui il nome di "Palazzo delle Debite").

Viene ad occupare un posizione chiave nel tessuto urbano, fungendo da quinta di Piazza delle Erbe e da elemento di collegamento con il sistema delle altre piazze (quelle della Frutta e quella dei Signori): a piano terra è previsto un portico sul solo lato di piazza Erbe in modo da creare un passaggio coperto di collegamento tra le due piazze.

Negli altri due lati invece l'edificio risulta privo di portico, non riprende il filo dell'edificato delle vie Manin e Fiume, e ritraendosi mette in vista il contrasto con l'edificato cui è collegato; gli angoli smussati vengono invece progettati nell'intento di rendere maggiormente visibile il monumento del salone per chi provenisse da queste strade.

Previsto a cinque piani nelle richieste del concorso, in corso d'opera viene abbassato di un metro e mezzo su richiesta del Boito; nonostante ciò l'edificio risulta fuori scala rispetto al contesto, in quanto si rapporta al solo edificio di Palazzo della Ragione: il portico ne riprende l'altezza dei grandi porticati tamponati a piano terra addossati alla sala, e il marcapiano tra primo e secondo piano riprende l'altezza del coronamento delle loggette superiori.

La pianta è chiaramente definita: un impianto a ferro di cavallo servito da due vani scala sui lati opposti, con una struttura a setti murari perpendicolari ai lati delle facciate, in corrispondenza dei quali sono poste le colonne del portico.

La scansione della facciata ne risulta di conseguenza: partendo dalla successione *basamento* (qui in forma di porticato)/*ordini/coronamento*, viene scandito in facciata l'ordine strutturale attraverso i piedritti verticali (che proseguono le sottostanti colonne) e i marcapiani orizzontali.

Ad ogni comparto così individuato viene a corrispondere un'apertura costituita da bifore, ora in forma di finestra ora in forma di portafinestra.

Questa è l'intelaiatura su cui viene costruita la facciata dell'edificio e sulla quale viene ad essere sovrapposto un apparato decorativo e stilistico (una pelle appunto) sovrabbondante e colto, ricco al contempo di citazioni ed invenzioni.

Le finestre dei piani superiori sono in entrambi gli ordini costituite da bifore; ma mentre quelle del primo ordine declinano il tema della bifora con arco sovrapposto, quelle del piano superiore si presentano come bifore semplici, facendo sì in questo modo che i chiaroscuri diminuiscano dal basso verso l'alto rendendo più consistente la massa muraria verso l'alto (in analogia al vicino Salone, ma anche a Palazzo ducale a Venezia).

Da notare inoltre come il tema della bifora con arco sovrapposto si possa ricollegare alla tradizione medievale di tante costruzioni (pensiamo alla vicina Casa di Ezzelino a Padova) ma anche come non venga utilizzata nella sua accezione strutturale in quanto qui l'arco funge da ornamento e non da arco di scarico. L'arco sovrapposto è diviso in comparti da elementi di pietra quadrata con all'interno un elemento circolare scolpito; al suo esterno una cornice in rilievo composta da tori e scozie trova i suoi elementi terminali in una testa animale; una rosetta in pietra è posta al centro dello scomparto delimitato da quest'arco che viene infine decorato con motivi floreali tinteggiati.

Il coronamento si presenta molto elaborato e composto da tre ordini.

Quello inferiore riprende gli archetti del coronamento sottocornice del salone, ma ne viene accentuato il chiaroscuro attraverso una strombatura aggettante trilobata; il secondo ordine è costituito da una cornice aggettante sostenuta da una serie di dentelli e mensole; infine il coronamento si conclude nell'attico con una balaustra in pietra traforata interrotta da piedistallo in corrispondenza ai piedritti verticali sottostanti.

In corrispondenza ad ognuno degli angoli degli smussi viene issato sui piedistalli dell'attico un *marzocco* (leone che regge uno stemma).

Entrambi questi elementi simbolici, ovvero il leone e lo stemma si presentano più volte nell'apparato decorativo lapideo: oltre che negli elementi citati sono inseriti nei capitelli delle colonne e nelle chiavi di volta degli archi del portico. Alludono alla funzione civica che l'edificio deve possedere in funzione alla straordinarietà della localizzazione in cui si trova, e inoltre rispondono alle esigenze di autorappresentazione espresse dalla classe politica dirigente che commissiona l'opera.

I materiali utilizzati sono la pietra (il bianco botticino del piano terra e il calcare dei colli Euganei utilizzato per i piedritti verticali) e il *mattoncino locale*.

La *pietra* viene usata per dare continuità alla decorazione, come nelle finestre del piano secondo, in cui le cornici degli archi delle bifore sono legate a formare un nastro su cui poggiano delle colonnine pensili collegate al

cornicione.

In molti punti poi la pietra viene modellata in forme geometriche semplici, come nelle mensole reggi-colonna poste al di sotto dei balconi al primo piano o come nella parte posteriore del coronamento in cui si possono scorgere certi giochi geometrici simili ai "doni" di Froebel introdotti dal Selvatico nel 1857 e utilizzati oltre che qui anche nel Museo del Santo sempre a Padova.

Accanto a questi compare anche *il ferro* che serve a definire le vetrine dei negozi e i portoni di ingresso, oltre che gli arredi e l'illuminazione del portico; elementi declinati sempre con richiami storicistici agli stilemi del passato, ma sintomo dell'interesse per le arti decorative del Boito, in un certo senso anticipatore del moderno *industrial design*.

Sulla griglia formata dai piedritti verticali e dai marcapiani orizzontali vengono posti i poggiali di facciata in cadenza alternata nei due piani superiori, e con diversa profondità di aggetto, determinando un gioco di chiaroscuro in cui si scorgono alcuni spunti di novità che si avvicinano allo stile floreale, come pure nel contrasto di colore dei materiali.

Il carattere esteriore (*la pelle o vestito*), che deriva a Palazzo delle Debite dalla mescolanza di questi elementi, è quello di un edificio borghese, ricco (ma non sovrabbondante) e colto, intessuto di valori civici, collegato al passato ma al tempo stesso aperto alla sperimentazione verso il futuro.

Tutti gli elementi sopra descritti – griglia di facciata, uso degli aggetti e delle rientranze per determinare il livello di chiaroscuro, accostamento di materiali e delle cromie, uso degli apparati decorativi e degli elementi simbolici - sono gli strumenti in mano all'architetto dell'Ottocento per incidere sulla pelle del proprio edificio e dare ad esso il carattere desiderato, in un periodo in cui le tradizioni costruttive rimanevano sostanzialmente quelle tradizionali.

Oggi la sperimentazione sulla *pelle architettonica* viene compiuta con maggiore libertà, non essendoci più il vincolo di corrispondenza tra interno ed esterno dell'edificio, tra facciata e struttura.

Viene realizzata con l'uso di nuovi strumenti e materiali, con l'impiego di elementi tecnologici quali l'illuminazione e la retroilluminazione, e sistemi meccanici che consentono il movimento di componenti dell'involucro. L'edificio pertanto non è più obbligato ad essere statico, può diventare mutevole sia nello spazio che nei colori, nelle luci, può essere traslucido, vi si possono effettuare proiezioni. Può in altre parole assumere caratteri nuovi per rispondere in maniera aggiornata ad una committenza che esprime nuove istanze di rappresentatività.

Se ad esempio guardiamo all'opera di architetti contemporanei come Herzog & De Meuron vediamo come la loro attenzione sia rivolta notevolmente alla *pelle* che avvolge l'edificio.

Questo tema viene declinato di volta in volta con la massima libertà espressiva, ora in forma di foresta lignea, ora come cemento inciso o serigrafato, ora come montaggio di elementi "pop" quali possono essere le caditoie in ghisa dei pozzetti stradali o i cupolini dei lucernai (l'Allianz Arena a Monaco).

Oggi inoltre questa tendenza verrà ad assumere una sempre maggiore rilevanza anche in forza del tema della sostenibilità e del risparmio energetico, che hanno indotto una crescente attenzione sia verso le facciate

ventilate che verso le pareti verdi, che costituiscono degli elementi di controllo bioclimatico, ma che offrono al tempo stesso un campo fertile di sperimentazione sul tema della *pelle architettonica*.

In entrambi i casi, ieri come oggi, sta all'architetto tessere una trama con i fili a propria disposizione per *vestire* l'edificio in base al programma a cui deve dare risposta.

LE RIFORME IN MATERIA PENALE

Luca Caffa



Come avviene ormai ciclicamente, anche quest'anno il legislatore ha messo mano al codice penale.

Più precisamente, le novità introdotte rientrano nel cosiddetto "pacchetto sicurezza" che comprende una serie di modifiche agli articoli del codice penale vigente che secondo le intenzioni dovrebbero innalzare l'efficacia del

sistema penale nei confronti della vita sociale e della sicurezza dei cittadini.

Come già avvenuto in passato il legislatore è intervenuto in materia penale sull'onda dell'entusiasmo generato da fatti gravi elevati all'onore delle cronache dai mezzi di comunicazione.

Un precedente emblematico è stato la modifica all'art. 52 c.p. che disciplina la legittima difesa avvenuto nel 2006.

In quel periodo non c'era giorno in cui non venissero riportati fatti in cui cittadini indifesi venivano barbaramente picchiati da rapinatori senza scrupoli che entravano nelle loro case per rapinarli. In alcune occasioni era capitato che la vittima si difendesse con un arma da fuoco ferendo o uccidendo il rapinatore dovendo poi subire un processo per l'azione compiuta.

Lo sdegno dell'ignorante opinione pubblica che, senza conoscere la norma, chiedeva a gran voce la possibilità di farsi giustizia da sé, ha portato il legislatore a partorire un orrore giuridico di proporzioni storiche.

Intendiamoci, la richiesta dei cittadini di una tutela più rigida è più che legittima, ma l'intervento legislativo che ne è seguito non è stato all'altezza.

Diciamo che tale intervento ha avuto la stessa grazia e la stessa coerenza che avrebbe avuto il restaurare un quadro del settecento con un pennarello indelebile.

Per non entrare eccessivamente nel dettaglio e comprendere la critica che viene mossa, è sufficiente sapere che la legittima difesa opera attraverso una proporzione che deve sussistere tra l'azione posta in essere dalla vittima e l'effettiva aggressione che sta subendo.

Ciò significa che l'uomo che viene percosso barbaramente è legittimato a difendersi uccidendo l'aggressore in quanto egli stesso è in pericolo di vita, ma la stessa cosa non si può dire dell'uomo che spara alle spalle del rapinatore in fuga dopo averlo seguito in strada.

La tutela giuridica di fronte ad episodi gravi di per sé è sempre esistita, ma la strumentalizzazione mediatica e l'ignoranza in merito alla legge ha portato l'opinione pubblica a ritenere di essere totalmente inerme davanti ad una aggressione ingiusta.

La risposta del legislatore è stata la seguente. Stabilire *ex lege* una proporzione tra offesa e difesa nel caso in cui il fatto avvenga nel domicilio dell'aggredito o sul luogo di lavoro.

La portata innovativa di questo intervento è in realtà solo apparente.

In primo luogo i casi che dovrebbero rientrare in questo nuovo comma sono in

realtà già tutelati dalla norma precedente.

L'unico elemento di novità consiste nella presunzione di proporzione, ritenendo che la reazione della vittima sia sempre proporzionata, qualunque sia l'aggressione, quando la stessa avvenga nel domicilio.

Ma una tale impostazione è totalmente priva di ragionevolezza in quanto comporta l'equiparazione di comportamenti molto diversi tra loro. Paradossalmente rientra nella previsione normativa la possibilità di sparare al ladro che ruba le ciliegie dall'albero nell'orto.

In più, giuridicamente parlando, si tratta di un ritorno ad una tecnica normativa medievale, in cui si predilige la risoluzione di un caso specifico attraverso una singola norma, quando il diritto moderno tende a creare norme che si fondano su previsioni di carattere generale e astratto applicabili al maggior numero di casi possibili.

Inutile riportare che l'intera dottrina (ovvero studiosi di diritto come Fiandaca, Mantovani, Fiore e molti altri) ha criticato aspramente l'operato del legislatore.

Ma a quanto pare la situazione non è cambiata negli anni successivi.

Riguardo all'ultimo intervento, ovvero il "pacchetto sicurezza", il legislatore aveva chiaro il suo intento, ma non il modo per perseguirlo.

Sarebbe interessante approfondire punto per punto le innovazioni apportate, ma data la quantità di istituti che vengono modificati o anche solo ritoccati il discorso finirebbe per dilungarsi oltremodo e risulterebbe eccessivamente tecnico.

Ma, già affrontando in maniera superficiale le innovazioni apportate, è possibile esprimere un'opinione fondata.

La sicurezza è stato uno dei principali temi su cui il Governo ha promesso di intervenire in modo concreto, pertanto l'attesa e le aspettative di questo intervento legislativo sono state molto alte.

Tuttavia alla prova dei fatti il risultato raggiunto non è stato all'altezza delle aspettative.

In primo luogo è criticabile il metodo utilizzato, ovvero una tecnica ad "innesti" in un corpo normativo già appesantito da decenni di sovralegislazione. Sfugge il disegno di politica criminale che anima l'intervento, l'inserimento di nuovi commi, nuove fattispecie incriminatrici e nuove circostanze, per nulla armonizzate e a volte in contrasto ontologico con le norme preesistenti, appaiono incapaci di raggiungere il fine perseguito generando complicazioni non necessarie.

Inoltre, ancora una volta, il legislatore procede attraverso una legislazione di facciata in quanto molte delle novità introdotte costituiscono patrimonio del cosiddetto "diritto vivente", oppure sono inutili artifici per nulla necessari che appesantiscono ancora di più un codice macchinoso e sempre meno armonico e sistematico.

Infine è criticabile anche la tecnica normativa, la scrittura stessa delle norme che porta continuamente alla necessità di interpretare la volontà del legislatore per pervenire ad un significato il più possibile univoco e chiaro che, unito al continuo rinvio ad altre fonti normative, rende il compito del Giudice assai arduo.

Concludendo, appare evidente ancora una volta che i problemi fin'ora rilevati

sono lontani dall'essere in via di risoluzione.

Nelle riforme penali, poste in essere negli ultimi decenni, si è assistito ad una mancanza cronica di rigore metodologico e coerenza sistematica; i continui interventi, stratificati e spalmati alla rinfusa, hanno portato paradossalmente ad un continuo peggioramento ed ad una continua regressione anziché ad un miglioramento e ad una semplificazione del codice penale e di procedura penale.

Difficile auspicarsi un'inversione di tendenza in tempi brevi; finché gli interventi saranno figli di una mediazione tra gli interessi, le aspettative e le utopie delle forze politiche in campo non ci sarà alcun miglioramento.

PRINCIPIO DI UGUAGLIANZA

Pietro Caffa



All'indomani della bocciatura del cd "Lodo Alfano", tutti hanno plaudito alla decisione della Corte Costituzionale che ha richiamato all'attenzione del legislatore il principio di uguaglianza contenuto nell'art. 3 della carta costituzionale che testualmente recita: " *tutti i cittadini hanno pari dignità e sono uguali davanti alla legge senza*

distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche di condizioni personali e sociali ".

La cosa strana, almeno per un osservatore poco distratto, è che sia il comune cittadino, sia gli opinionisti, sia il legislatore si dimentichino poi del principio ed operino secondo criteri assolutamente contrastanti che portano a risultati opposti.

Facciamo una serie di esempi per meglio comprendere il concetto.

Secondo il dettato della costituzione tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti, inoltre il diritto alla difesa è considerato inviolabile e lo Stato assicura ai non abbienti tutti i mezzi per agire e difendersi nei giudizi attraverso appositi istituti; si tratta del cd patrocinio a spese dello stato o gratuito patrocinio.

Sulla carta tale diritto è salvaguardato come pure l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, ma nel concreto ciò avviene?

Nella realtà è tutt'altra cosa, infatti si assottiglia sempre più il numero dei professionisti che chiedono di essere iscritti nell'apposito elenco tenuto dai Consigli dell'Ordine degli avvocati; la ragione è data dall'enorme ritardo con cui vengono rimborsate le spese sostenute e gli onorari degli avvocati che hanno prestato la propria opera professionale. Ai ritardi attuali, anni, si aggiunge la previsione di ulteriori tagli ai fondi destinati alla giustizia nei prossimi tre anni, che non fa certo sperare di poter rientrare in possesso di quanto dovuto; e dire che spesso i professionisti hanno già emesso fattura, quindi hanno versato l'IVA e l'IRPEF sulle somme che lo stato pagherà loro dopo due o tre anni.

La conseguenza è che la parità tra chi si può permettere di sostenere i costi, altissimi, di un processo (penale o civile) e chi invece non possiede i mezzi, si divarica sempre più, riducendo anche la possibilità di accedere a istituti processuali quali l'esercizio di indagini difensive o la scelta di periti e consulenti.

La riduzione dei professionisti ammessi al gratuito patrocinio renderà sempre meno applicata la norma di salvaguardia costituzionale della parità di fronte alla legge.

Ma le assurdità che violano il principio di uguaglianza dei cittadini non si fermano qui, basti pensare che con la nuova finanziaria è stato previsto un ulteriore aumento del contributo unificato, cioè di quella somma che ciascun cittadino, società od ente è tenuto a pagare per poter iniziare un procedimento civile o amministrativo avanti all'Autorità Giudiziaria.

Contro tale possibile aumento si è espressa l'Unione Nazionale delle Camere Civili, ma non so con quale possibile risultato, atteso che è prevista l'introduzione del contributo unificato anche per i procedimenti concernenti controversie individuali di lavoro o rapporti di pubblico impiego, e persino per le cause in materia di previdenza e assistenza obbligatorie che attualmente sono esenti, senza alcun limite di valore o di competenza, dal pagamento di imposta di bollo, di registro e da ogni tassa o diritto di qualsivoglia natura.

Saranno assoggettate al "balzello" anche i procedimenti di esecuzione, sia immobiliare che mobiliare, delle sentenze ed ordinanze emesse nei giudizi di merito anche se riferiti al recupero dei crediti per prestazioni di lavoro nelle procedure di fallimento, di concordato preventivo.

Che il vero obiettivo sia quello di disincentivare il recupero di piccoli crediti commerciali è avvalorato dalla previsione di sottoporre al pagamento di una somma di 30 euro le esecuzioni mobiliari inferiori a 2.500 euro che oggi sono esenti; somma sicuramente sproporzionata se si pensa che i crediti effettivamente recuperabili sono percentualmente molto pochi.

Siamo esattamente in controtendenza rispetto all'esigenza di assicurare una maggiore stabilità alle attività di recupero dei crediti commerciali, esigenza tanto più avvertita in un momento di crisi dei mercati e della finanza che incide maggiormente sulle piccole imprese e sugli artigiani.

Problemi in vista anche per le controversie relative a locazione, comodato e di impugnazione di delibere condominiali in quanto l'attuale contributo fisso di 103,30 euro pare venga sostituito dalla necessità di versare il contributo unificato da calcolarsi in base al valore della causa.

Dulcis in fundo è previsto il versamento di una somma di 8 euro in caso di opposizione a sanzione amministrativa avverso i verbali di contestazione di violazioni al codice della strada.

Si dirà che è una somma non elevata, ma è il principio che conta ed il messaggio che si vuole lanciare, con un effetto dirompente, è quello di disincentivare il cittadino dal chiedere giustizia, soprattutto quando il valore delle cause non è elevato.

La *ratio* di tale "balzello" sarebbe da ricercarsi nella necessità di finanziare un piano straordinario per lo smaltimento delle cause civili arretrate, per l'incentivazione del personale giudiziario ed il potenziamento dei servizi istituzionali, anche se non esistono attualmente indicazioni circa le modalità ed i criteri per il raggiungimento dell'obiettivo.

Sostanzialmente lo Stato riconosce, in maniera eclatante, di non essere in grado di assicurare la celebrazione dei processi civili ed amministrativi entro il ragionevole termine previsto dall'art. 111 della Costituzione; ma, a fronte di tale acclarata incapacità di far fronte ad uno dei doveri essenziali e fondamentali, anziché intervenire sulle cause del malfunzionamento della Giustizia, fa di tutto per impedire ai cittadini l'accesso alla giurisdizione attraverso un ulteriore aggravamento dei costi posti a carico dell'utenza, da pagarsi anticipatamente, per un servizio che dichiaratamente non funziona.

Un'ultima considerazione ci sia consentita, in materia penale si sta dibattendo del cd "processo breve"; non intendiamo entrare nel merito, anche se la nostra posizione è sicuramente contraria al proposto dettato normativo, ma ci piacerebbe chiedere al legislatore in che modo si garantiscono i diritti delle parti offese con una moria di processi per il semplice decorso del tempo, e se è giusto attribuire ai pubblici ministeri la facoltà di decidere quali processi far

prescrivere e quali invece portare avanti, facoltà in aperto contrasto con il principio di obbligatorietà della azione penale.

Ci pare consequenziale abbracciare la tesi dei penalisti italiani che contestano alla riforma di ignorare completamente che violazione del principio di ragionevole durata del processo è in primo luogo originata dalla durata indeterminata delle indagini preliminari; per cui una seria ed organica riforma del processo penale non può prescindere dalla previsione di un forte potere di controllo giurisdizionale del giudice terzo sull'attività del pubblico ministero ed in particolare sul rispetto dei tempi delle indagini preliminari.

A nostro modesto parere la nuova norma creerebbe una notevole discriminazione tra gli imputati sulla base di condizioni soggettive oltre che sulla natura e gravità del reato, con la conseguenza di escludere dalla «ragionevole durata» alcuni reati di marginale rilevanza penale e includendone altri sicuramente più gravi.

Così configurata la nuova normativa sul "processo breve" presenta profili di illegittimità costituzionale quanto meno in riferimento all'art. 3 della Costituzione.

INTERVISTORIA DELLO SHOW-FUTURE NEL NORD-EST

Claudio Gori



Non molto tempo fa esprimevo tra me e me una serie di considerazioni e un desiderio che pensavo destinato a non avverarsi; un desiderio per una città che sembrava essersi abbandonata ad un inesorabile appiattimento dell'offerta di show musico-teatro-culturali limitandosi ai soliti, seppure interessanti, spettacoli di musica classica tuttavia circoscritti a pochi eventi e non commisurati ad una città antica e moderna al tempo stesso e sicuramente protesa al futuro.

Probabilmente avendo vissuto a Roma e Firenze, dove lo spettacolo in generale

raggiunge apici di eccellenza, sono portato a fare considerazioni forse un pò critiche sulla qualità dell'intrattenimento offerto nella città di Padova che a mio parere potrebbe esprimere scelte molto più di livello.

Sembrava essere pura fantasia o, se volete, sogno nel cassetto il poter ospitare in Padova, dove tradizione culturale ad alto livello, operosità e sviluppo sociale aprono da sempre una finestra sul mondo, grandi concerti di artisti di spessore anche mondiale, spettacoli Broadway-Style con fedeltà sonora ed acustica degne di qualsiasi grande città europea, in spazi idonei privi di barriere architettoniche.

Ma come d'incanto un giorno questo stesso sogno diventa anche quello di due uomini ed una donna che lo spettacolo lo predispongono con crescente successo in tutto il territorio nazionale e non solo: Diego Zabeo ovvero ZED! (suo soprannome da quando lavorava in radio ed oggi legale rappresentante della Zed Entertainment's World S.r.l.), Valeria Arzenton (Coordinatrice Generale) e Daniele Cristofoli (Produttore Esecutivo e Supervisore Generale). Anime le loro in continuo fermento che non limitano la visione nel breve raggio ma aspirano ad accogliere nel tempo a Padova spettacoli per pubblico eterogeneo e di qualità con dimensioni artistiche sempre maggiori.

La ZED! Non è solo sinonimo di passione ed impegno, ma anche di capacità imprenditoriali che sanno osare, rischiare e vedere oltre la crisi economica senza battere ciglio affrontando la realtà che oggi si esprime anche mediante una crescente richiesta di servizi che possano aggregare cittadini di livello, grado e ceto sociale diversi: concerti, spettacoli da Broadway, danza, cabaret, satira e quant'altro possa produrre valore aggiunto ed espressione di pregio delle varie arti da palcoscenico.

Quest'anno il sogno si è concretizzato con la nascita di un nuovo polo della cultura Patavina: il GranTeatro, appena terminato e già operante a pieno ritmo.

Probabilmente, con il suo palcoscenico di 26 per 20 m, in una struttura 100 per 48, con oltre 2000 posti a sedere, tutti frontali e con platea e tribuna degradanti che possono elevare la capacità ricettiva fino a 3500 posti, il GranTeatro di Padova è destinato a divenire un significativo polo di attrazione per grandi eventi.

La ZED! Propone al contempo un invidiabile programma di spettacoli di spessore e qualità di prim'ordine. Il GranTeatro certamente cambierà lo scenario culturale attuale e proietterà Padova verso l'Europa.

Ne sono testimoni artisti, gruppi e corpi di ballo e teatrali quali Corrado Guzzanti, Claudio Baglioni, Summertime, Beppe Grillo, il Balletto di Mosca, De Andrè, Carme, Joss Stone, Simple Minds, per non citarne che alcuni.

Io stesso ho potuto vivere le atmosfere descritte e provare brividi sensazionali che non provavo da tempo in ambiente teatrale; è accaduto il 28 novembre scorso quando in una serata umida e tristemente autunnale ho deciso di scoprire quest'angolo di cultura e ho avuto la fortuna di seguire uno spettacolo di Corrado Guzzanti.

Le considerazioni? Organizzazione ineccepibile, accoglienza professionale discreta; audio e sonorizzazioni perfette, accesso per diversamente abili senza ostacoli, park per auto, coordinamento interno del personale addetto all'evento.

Esperienza talmente positiva che mi ha spinto a desiderare di incontrare in "carne e ossa" la Zed Entertainment's World per domandare e capire a che cos'altro una simile potenzialità potesse ambire e quali fossero i progetti futuri ma soprattutto per avere un riscontro diretto con i creatori di tale iniziativa.

Ecco come ha risposto Valeria Arzenton, accogliendo con disponibilità e passione la mia richiesta di intervista.

"Buongiorno, Valeria Arzenton (Socio Fondatore di Zed Entertainment's World S.r.l.), quale è stato lo spirito primo che l'ha spinto, da circa un quindicennio, ad essere uno dei maggiori organizzatori di spettacoli a vario livello in Italia?"

"Il principio di tutto è senza dubbio la mia grande passione per la musica. Sin da giovanissima la musica ha sempre avuto una grande importanza nella mia vita. Da un punto di vista professionale il percorso è impegnativo e sacrificante.

Il successo di ZED! deriva dall'aver investito su un prodotto, l'emozione dello spettacolo dal vivo, che può conquistare chiunque, a prescindere dall'età, dal sesso e dal livello culturale.

L'elemento determinante è stato comunque, ripeto, la passione che permette di superare anche i momenti più difficili."

"Spettacolo, Show, Danza, Concerti fino ad oggi hanno trovato un abile organizzatore che, unico nel suo genere, ha osato più di molti altri: costruire il GranTeatro in Padova per portare nomi e spettacoli anche d'oltreoceano. Un impegno economico ed un progetto ambizioso tutto Suo personale..."

"Era un sogno che nutro da anni, assieme ai miei soci Diego e Daniele: creare uno spazio eclettico, capace di ospitare spettacoli di tutti i generi, in grado di soddisfare il pubblico sotto tutti i punti di vista. Nel Nord-Est mancava uno spazio di queste dimensioni: per questo il pubblico non aveva occasione di assistere a spettacoli, come i musical di Broadway se non spostandosi a Milano o a Roma.

Si tratta di un teatro metropolitano all'avanguardia, il più grande in Italia di questa tipologia.

Ottima visibilità, grazie alla tribuna frontale e alla platea digradante,

un'acustica di alto livello e un palco che può ospitare anche le scenografie più imponenti".

"Ho avuto modo di essere presente a uno spettacolo di fine novembre: tutto perfetto, accoglienza del pubblico, organizzazione, acustica e sicurezza: quali sono, secondo Lei, i punti di forza maggiori nel binomio Zed Live e GranTeatro? Che cosa "dona" in tal modo a Padova ed al Veneto?"

"Il Gran Teatro permetterà prima di tutto di proporre al pubblico del Nord-Est uno straordinario programma di eventi. Gli STOMP e Joss Stone sono l'esempio di show che avremo in esclusiva per il Nord-Est e che sarebbe stato altrimenti impossibile ospitare. Il Gran Teatro si ispira, sotto tutti i punti di vista, ad un'idea di qualità: a partire dai servizi al pubblico sino alle scelte artistiche. Siamo certi che il valore culturale di questo progetto sarà la nostra migliore arma per renderlo vincente."

"Lei è un imprenditore della Cultura che, anche indirettamente, dà lustro alla città Patavina: quale progetto, non ancora noto, ha nel cassetto? Mi rendo conto che è come chiedere una ricetta ad uno Chef, ma può dare un'indicazione per i lettori di riflessioneonline.it?"

"L'ambizione è sempre molta ed i progetti per il futuro sono numerosi. Semplificando posso dire che, da un lato vorrei innovare il mondo dello spettacolo live, proponendo nuove forme di intrattenimento, e dall'altro mi piacerebbe portare il progetto Gran Teatro in altre città italiane, dando vita ad un vero e proprio circuito di importanti appuntamenti con il live."

"Illustri nomi e band sotto l'ala organizzativa della Zed Live; "confessi" fraternamente: chi o quale spettacolo avrebbe voluto ospitare a Padova?"

"Ormai è difficile fare un elenco: posso dire che moltissimi big italiani e stranieri hanno scelto ZED come partner. Sono certa che sia stata la qualità del nostro lavoro, in particolare l'efficacia della nostra promozione, a fare la differenza e a rendere ZED! un'azienda vincente, anche agli occhi dei grandi produttori internazionali. Gli spettacoli che sogno? Sono quelli degli artisti che amo. In tal senso sono stata fortunata perché abbiamo organizzato, ormai 3 anni fa, un memorabile concerto di George Michael.

Il vero sogno nel cassetto è organizzare un evento Victoria's Secret con i più bei "angeli" del mondo e associarlo ad uno spettacolo musicale."

"Cenerentola è stato il primo Musical del GranTeatro ed ha avuto un grande successo: da molto tempo non si assisteva ad una massiccia partecipazione a simili eventi da parte di famiglie intere, spinte anche dalla qualità offerta dall'evento; l'augurio degli spettatori è di proseguire nel portare a Padova altri Musical di pari o superiore livello che da anni, a mio giudizio, non erano offerti ad un pubblico così ampio e diversificato. Quale sarà il prossimo Musical al GranTeatro? Quale stimolo da "donare" a Padova con i prossimi Musicals?"

"Crediamo moltissimo in questo genere di spettacolo, capace di piacere a tutti, dal bambino all'adulto. Non è un mistero che negli ultimi dieci anni il mondo dello spettacolo abbia vissuto un nuovo boom proprio grazie ai grandi musical, da CATS, che ha replicato per anni a New York, sino a Notre Dame de Paris, che

in Italia ha battuto tutti i record.

Il Gran Teatro è nato anche per cogliere questa opportunità e offrire al pubblico del Nord Est i migliori musical italiani e stranieri. Il prossimo appuntamento, già in calendario, è il musical dedicato al Hello Kitty, una produzione internazionale veramente imponente.

Ma ci saranno altre grandi sorprese per questa stagione.”

“Se Lei fosse uno spettatore, un ragazzo o una donna comune, cosa si aspetterebbe in futuro dalla Zed Live?”

“Mi aspetterei un calendario di eventi che assecondi i miei gusti, ma anche progetti nuovi, in grado di stupirmi e di farmi conoscere nuovi artisti e nuovi spettacoli. ZED è ormai una garanzia di qualità e sappiamo che il nostro pubblico si fida della nostra programmazione.”

“In questo periodo pre-natalizio le dono una risposta “a piacere”, per concludere questa piacevole intervista...”

“Approfitto di questo spazio per augurare Buon Natale a tutti, sperando che l’anno nuovo possa portare serenità anche a coloro che nel 2009, a causa della crisi, hanno vissuto momenti difficili.”

A quanto pare non avevo avuto torto nel prendere atto dei miei sogni; ciò dimostra ampiamente che certa cultura, spettacolo, aggregazione civile ed umana, distribuzione di emozioni individuali e collettive non cesseranno mai di esistere fino a che personaggi quali Diego, Valeria e Daniele, o altri di analogo passione e tenacia, sapranno essere audaci ed interpretare la sintonia del pubblico tutto, nessuno escluso.

LA STORIA DI GEPPINO: ARCOBALENO (seconda parte)

Luigi la Gloria



Intanto, mentre Arcobaleno pensava al suo primo incontro con l'uomo, un sinistro lampo illuminò il cielo annunciando un temporale. Un brivido di paura lo percorse irrigidendo i suoi petali delicati, sapeva dentro di sé che quanto stava per accadere avrebbe messo a dura prova la sua esile struttura e lo pervase un'antica sofferenza. Avrebbe resistito al forte vento? Sarebbe riuscito a vedere il prossimo giorno e incontrare nuovamente Geppino?

Un fremito inconsolabile di grande tristezza lo colse, una piccola lacrima cadde da un suo petalo; avrebbe preferito darsi a Geppino, dare la sua delicata vita per amore, non essere strappato via dal vento e trasportato chissà dove. Tuttavia quei pensieri cupi si dissiparono al calore di una misteriosa sensazione di caldo tepore che lo pervase come un abbraccio, e si rasserenò.

Guardò le margherite intorno a lui e le trovò pallide e tremanti: la loro aria allegra e sbarazzina si era cancellata dalle loro corolle, lasciando il posto ad una mortale paura. Arcobaleno percepì il loro terrore allora, con una voce dolce e rassicurante, disse loro

-Non abbiate paura sorelline, le nostre radici resisteranno, il vento non ci porterà via. Ricordate la canzone di Geppino, il vento è amico. Ricordate.. ! Il vento è amico.-

I lampi precedettero il boato sinistro dei tuoni e la pioggia cominciò a cadere fitta e fredda; Arcobaleno sentì il suo stelo vibrare, scosso dalla forza dell'acqua scrosciante e provò una sensazione di grande gelo ed ebbe timore. Allora ripercorse la sua breve ma intensa esistenza quando, piccolo seme caduto nella terra, frutto di quel grande atto d'amore che la sua mamma aveva fatto nel dargli la vita, si era aggrappato ad essa succhiando il suo umore protetto dal gelido freddo dell'inverno fino a trasformarsi in uno stelo sempre più vigoroso. Ricordò quasi con abbandono quando, per la prima volta, aveva socchiuso il suo sguardo colorato alla luce.

Un fulmine spezzò i suoi pensieri: un botto secco e lacerante, una luce abbagliante si abbattono sulla terra con tale violenza da tagliare a metà una delle grandi querce sulla collina. In un attimo il possente albero prese fuoco, una spirale di fiamme lo avvolse fino a trasformarlo in una grande torcia e la valle s'illuminò alla luce della sua morte. Non soffrì.

I lunghi anni vissuti avevano consumato la sua struttura, molte parti di lui già non vivevano più, ma questa consapevolezza non consolò le creature della valle che assistettero immobili e impotenti alla fine della vecchia quercia. Il vento ruggiva come un mostro delle antiche caverne, si scagliava contro ogni cosa, i suoi soffi erano gelidi come la morte. I fiorellini si strinsero forti alle loro piccole radici resistendo con grande coraggio. Arcobaleno, ben saldo alla terra, dava prova di grande fierezza.

Intanto Geppino, con gli occhi incollati alla finestra della cucina, guardava ansioso e triste il corso del violento temporale pensando al povero Arcobaleno che si trovava lì nel prato senza nessuna protezione.

Il nonno seduto su uno scanno caricava la sua vecchia pipa con fare apparentemente distratto, ma di sottocchi osservava il piccolo Geppino. La manifesta inquietudine del fanciullo lo preoccupava.

Forse era accaduto qualcosa nella valle. Era comunque sicuro che avrebbe aperto il suo cuore raccontandogli prima o poi quello che gli era successo. A questa idea si rasserenò e si accese la pipa .

Quando il temporale cessò tutte le creature dettero un sospiro di sollievo. Arcobaleno guardò il cielo e vide che le prime stelle cominciavano a fare capolino tra le nubi ancora intrise di pioggia, e si rilassò. Non poté però fare a meno di dare uno sguardo colmo di tristezza alla vecchia quercia sulla collina, caduta sotto i colpi violenti del temporale e si chiese perché.

Il giorno dopo il prato era ancora umido della pioggia della notte ed il sole cominciava la sua marcia da oriente promettendo una giornata calda e luminosa. La vita ricominciò ed il ricordo del temporale evaporò come le ultime goccioline di pioggia e così tutto ricominciò.

Geppino si svegliò di buon mattino, aveva nel cuore il desiderio di sapere cosa era accaduto ad Arcobaleno. Non aveva ancora parlato ai nonni della sua incredibile esperienza e se ne rammaricò un poco. Si alzò, si vestì in fretta e corse giù in cucina. Quando arrivò, li trovò seduti ad aspettarlo come se sapessero già tutto. La nonna tese le braccia e lui corse a stringersi a lei. Mentre Geppino raccontava pieno di entusiastica meraviglia quanto gli era accaduto il giorno prima, i nonni si scambiavano occhiate colme di grande apprensione: quel che avevano temuto per tutti gli anni in cui Geppino era stato con loro stava avendo il suo inizio.

Quando il fanciullo terminò il suo racconto si rese conto con sorpresa che intorno a loro era caduto un silenzio innaturale; si era immaginato una reazione assai diversa, magari che avessero sorriso bonariamente alla sua fantastica storia ma....La nonna ripresasi dallo stupore gli accarezzò dolcemente il faccino - Mio piccolo tesoro, forse il fiorellino con cui hai parlato ti conosce, forse non è stato un incontro casuale quello che hai fatto.- gli prese le manine delicatamente

-Quando ti trovammo nel bosco, tanto tempo fa, intorno a te c'erano alcuni fiorellini come quello che ci hai descritto, li aveva sicuramente lasciati la persona che ti portò in quel luogo. Udimmo le loro vocine cantare, ci guardammo stupiti per quanto erano dolci e rassicuranti. Ci chinammo a guardarli e la loro bellezza ci abbagliò: non avevamo mai visto un'armonia di colori tanto perfetta. Eravamo sicuri che ti stavano facendo compagnia con le loro dolci canzoncine nell'attesa che arrivasse qualcuno. Tu certo non puoi ricordare, ma essi cantavano per rassicurarti che non eri solo, che presto saremmo arrivati.-

Guardandolo con immensa dolcezza aggiunse

-Io so che non ti hanno abbandonato, un giorno tornerai nel mondo al quale appartieni.- e gli occhi le si riempirono di lacrime. Ma subito aggiunse

-Ti dico questo anche perché proprio l'altra notte ho sognato di una bellissima signora vestita di fiori in un bosco incantato. Aveva tra le mani un fiore come il tuo Arcobaleno e porgendomelo mi disse:-

-Vieni, prendi questo fiore e portalo al mio piccolo: sarà la Guida per il suo lungo cammino.-

Gli occhi della nonna brillarono di una rassegnata tristezza. Accarezzò nuovamente Geppino ed aggiunse

-Ora comprendo il significato di quel sogno: il fiore che hai incontrato lì nel campo te lo manda qualcuno che ti ama come noi.-

All'udire quelle parole Geppino s'illuminò di gioia e pensò ad Arcobaleno sotto una luce nuova. Ma allo stesso tempo un estraneo turbamento lo rese immediatamente triste. I suoi occhi si riempirono di lacrime e, quando sentì le braccia della nonna chiudersi intorno a lui, traboccarono come due piccoli ruscelli.

Fu in quel preciso momento che la mente della donna, per magia, si perse nei grandi spazi colorati di un mondo a lei sconosciuto ed il suo cuore, omai non più giovane, vibrò vitale alle carezze di una musica che racchiudeva in sé tutta la poesia di un sorriso.

Forze sconosciute le trasmisero un messaggio di grande riconoscenza.

Il nonno si avvicinò e le sfiorò la guancia con una carezza; poi la sua mano toccò il nasino di Geppino

-Su, mangia qualcosa e vai a trovare il tuo fiorellino; sono sicuro che ti sta aspettando.-

Geppino in un lampo giunse nei pressi del campo di Arcobaleno con il fiatone per la corsa fatta e si fermò cercando di individuare il punto esatto dove si trovava il fiore. Ma non ebbe bisogno di cercare: una piccola luce pallida, ma luminosa come la luna si levò dall'erba ed il fanciullo, vedendola, capì che Arcobaleno lo stava chiamando.

-Un bel giorno a te - disse Arcobaleno -Hai corso molto nel venire? Sento battere il tuo cuore forte.-

-Sì - gli rispose Geppino -Volevo fare presto, avevo paura che il temporale di ieri sera avesse potuto farti del male.-

-Abbiamo avuto tutti tanta paura - rispose Arcobaleno -Ci siamo salvati per miracolo - e lanciò uno sguardo alle margheritine accanto a lui ma vedendole chiacchierare tranquille aggiunse -Il sole è tornato a splendere! -

Passarono il tempo parlando di tante cose, ma nella mente di Geppino il sogno della nonna lo ghemiva sempre di più ed infine non seppe resistere

-Tu conosci la mia mamma? Sai dove è ? La mia nonna ha fatto un sogno...- e glielo lo raccontò.

Arcobaleno percepiva che la parola mamma, come per magia, aveva risvegliato in lui un sentimento mai provato. Fu proprio allora che il fiorellino capì. La sua mente si aprì a memorie delle quali prima di allora non serbava ricordo e di colpo tutto gli apparve chiaro.

- Ascolta Geppino - disse - Ora ti narrerò una cosa che ti riguarda molto da vicino: quando ero ancora un piccolo seme nella terra, aspettando di venire alla luce, in una sera sul finire dell'inverno una signora venne nel campo.

Brillava ai riflessi della luna ed i suoi piedi non toccavano il suolo, ma non dava l'impressione di volare.-

- Svegliati mio piccolo seme - aveva una voce dolce e melodiosa che a me sembrava aver già udito nei miei sogni fatti nell'attesa di fiorire -Stai per germogliare e presto aprirai le tue braccia di foglie e socchiuderai il tuo sguardo in un colorato fiorellino. Tu non sei una creatura di questo mondo; ti ho depresso in questo luogo perché tu possa aiutare un bambino a tornare a casa. Quando la primavera avrà toccato questa piccola valle, farai la sua conoscenza e non temere su cosa fare quando lo incontrerai, perché si risveglieranno in te tutte le consapevolezza della tua natura affinché tu possa guidarlo per il giusto cammino. Mio piccolo seme in questo mondo la vita a volte è dolorosa e dura, soprattutto per te che sei così fragile, ma io sarò al tuo fianco con il mio amore e ti consolerò quando fisserai stupito lo sguardo tra i bagliori che squarciano il cielo e tremerai al pensiero della tempesta e della grandine. Mio piccolo seme, il sentiero da percorrere, prima di arrivare, sarà lungo e pieno di pericoli. Devi sapere che nel nostro mondo, un uomo molto cattivo con l'aiuto di oscure e potenti forze ha lanciato un perfido incantesimo: tutti i bambini sono stati trasformati in gelide pietre e rese schiave al suo volere tutte le altre creature. L'allegria e la gioia di un tempo hanno ceduto il posto alla buia notte e la tristezza è scesa nei nostri cuori. Quella sera quando fuggii con il piccolo, non avevo speranze di poter salvare il nostro mondo, avevo solo tratto in salvo il piccino con l'aiuto di una persona amica. O così credevo. Per questo ho dovuto nascondere ed affidarlo segretamente alla bontà di due persone, che abitano non lontano da qui, per sottrarlo al maleficio che lo minacciava. Poi, mio piccolo seme, forse a noi amiche sono venute in aiuto indicandoci la strada della salvezza. Ci hanno rivelato come contrastare il maleficio del perfido stregone. Lui non sa che la mia creatura è in salvo dal suo incantesimo, è convinto che tutti bambini siano stati tramutati in pietre ed è per questa ragione che il potere del suo incantesimo non è definitivo, può essere distrutto a condizione che il piccino ritorni nel nostro mondo, quando i tempi saranno maturi. I saggi della caverna senza tempo ci hanno finalmente annunziato che è giunto il momento che torni per dare la luce al nostro mondo e liberare i suoi fratellini e le altre creature dall'incantesimo che li incatena. La nostra sorte dipende da te e dal nostro piccolo tesoro. Tu lo guiderai nei primi passi poi, quando sarà pronto, gli indicherai la strada del ritorno, mostrandogli la porta del nostro mondo. Lì ci sarà ad aspettarlo un piccolo amico che se ne prenderà cura e lo condurrà da me nella grotta senza tempo. Io non potrò più ritornare da te perché verrei scoperta, il malefico stregone ha occhi anche qui. In questo momento non mi può vedere, le forze amiche mi hanno resa invisibile temporaneamente alla sua vista. Tuttavia non temere perché c'è chi vigilerà su di voi, vi proteggerà, ti ispirerà ogni qual volta ti sentirai insicuro. Mio piccolo seme il mio bambino è l'unica nostra speranza, te lo affido. Ora devo andare mia piccola gemma d'amore, devo ritornare nel mio mondo il mio tempo si è consumato.-

-Dal suo dolcissimo viso cadde una lacrima ed io la sentii penetrare nella terra, arrivare a me e colorarmi di mille sfumature. Brillai con lei alla luce della luna. La vidi andare in quella sua veste luminosa ed allontanarsi nell'aria, confondendosi fra le stelle lontane.-

Geppino ascoltò quel racconto con una crescente inquietudine. Si chiedeva come un fanciullo così indifeso potesse portare a compimento una missione così importante, così vitale. Il suo faccino si fece triste e due piccole lacrime, candide d'innocenza, scivolarono dal suo viso.

Nella piccola valle cadde il silenzio, gli uccellini non cantarono più, appollaiati sui rami degli alberelli vicini guardavano il fanciullo con quegli occhietti semplici aspettando un suo sorriso per tornare a cantare. Persino Giò il bruco si stringeva timido e turbato ad un filo d'erba che si piegava

verso di lui anch'egli triste e timoroso. E un sorriso giunse. Un raggio di sole diffuse il suo calore come due immense braccia che si chiusero su quella valle dolcemente un in una stretta rassicurante. Come per magia tutti gli animaletti ripresero vita e accorsero intorno a Geppino. Gli uccellini, con larghe evoluzioni disegnarono nel cielo piccoli cerchi di rinnovata allegria come per dire che la vita non si era fermata. Anche i timidi scoiattoli scesero dalle loro tane sugli alberi per stringersi in allegria intorno a lui e dimostrargli tutto il loro affetto. Persino la vecchia talpa sonnacchiosa, che mai usciva dal suo rifugio sotterraneo, mise fuori il suo musetto timidamente, unendosi poi a tutti agli altri che ormai avevano circondato Geppino.

Parlavano tutti insieme facendo un gran chiasso, ognuno voleva dire la sua. Tutto il campo e la collina soprastante ormai erano al corrente della storia che aveva raccontato Arcobaleno. Ognuno offriva il suo aiuto a liberare quel mondo dal crudele incantesimo del perfido stregone. Anche le vecchie querce, rese furiose per quanto accadeva nel mondo di Geppino, sembravano voler svellere le loro grandi radici, per andare a dar man forte al piccolo e punire sonoramente l'ignobile stregone. La vecchia talpa, che era molto saggia, mise un po' d'ordine nella confusione che si era creata intorno a Geppino.

-Vi prego amici, un po' di silenzio, non vedete che gran baccano state facendo? Ci vuole calma, bisogna pensare, vediamo un po'... Ascolta -disse poi rivolgendosi al fanciullo - Non so bene come potremmo aiutarti, ma faremo il possibile perché tu possa compiere la tua missione.-

Non ebbe il tempo di aggiungere altro che Arcobaleno prese la parola:

-Cari amici siete tutti molto buoni, e vi ringrazio di cuore, ma nel mondo di Geppino voi non potete entrare, egli deve passare da solo. Però il vostro aiuto sarà molto utile al suo cammino quando cercherà la Porta.-

Gli animaletti guardarono il fanciullo soddisfatti; ora erano sicuri che avrebbero potuto dare un contributo per quel nobile fine. Geppino indirizzò uno sguardo commosso a quelle piccole creature e le ringraziò per la grande generosità che dimostravano e, in cuor suo, gioì per tanta solidarietà. Sapere di avere tanti amici sinceri lo confortò moltissimo, ma il suo pensiero corse rapido ai suoi nonni, alla sua dolce nonnina. Li avrebbe dovuti lasciare, le uniche persone al mondo che si erano prese cura di lui con grande amore. Che avrebbero pensato nell'apprendere la verità? Cosa avrebbero fatto senza il loro piccolo Geppino. E lui come avrebbe potuto vivere senza di loro? Fu pervaso da una fortissima nostalgia delle carezze della sua nonna ed ebbe un grande desiderio di abbracciarla, di stringersi a lei.

Spinto da questo impulso si congedò frettolosamente dai suoi amici e corse in fretta verso casa. I due vecchi erano seduti su una panca fuori della casa silenziosi, coscienti dell'approssimarsi di un evento che avrebbe cambiato per sempre anche le loro vite. Presagivano che forse avrebbero perduto per sempre il loro piccolo Geppino. Ma al suo arrivo i loro volti tornarono sorridenti.

-Già di ritorno? Credevamo fossi ancora nel campo- disse la nonna accarezzandogli il viso affannato per la lunga corsa.

-Su, siediti e raccontaci tutto- aggiunse, cercando di nascondere la profonda inquietudine che la tormentava.

Geppino sedette tra loro e con un filo di voce raccontò quanto gli aveva narrato Arcobaleno. I due anziani ascoltarono quella straordinaria storia con il cuore in subbuglio, ormai certi che le loro esistenze erano giunte ad una svolta decisiva. Il nonno era consapevole di non potere impedire che il destino del fanciullo seguisse il suo corso, sapeva che intorno a quella piccola casa sperduta stavano accadendo cose che non poteva e non doveva contrastare. Si tolse la pipa di terracotta dalla bocca e, cercando di nascondere la sua profonda angoscia, disse

-Bene...pare che sia giunto il momento che tanto abbiamo atteso. La tua misteriosa comparsa e i segni che coglievamo nel tempo ci avevano presagito qualcosa di simile. Sai, non abbiamo mai dubitato che un giorno qualcuno sarebbe venuto per riportarti a casa, nel tuo mondo- gli sfiorò il nasino con un gesto affettuoso e dandosi coraggio aggiunse con un largo sorriso -Via, via non essere triste, ti aspettano grandi avventure.-

La nonna raccolse la manina del fanciullo, la strinse nella sua e, con un sorriso pieno d'amore, aggiunse

-Il nonno ha ragione, devi essere forte, ciò che dovrai fare è più importante di tutti noi. Pensa a quei bambini e al tuo mondo che ha tanto bisogno del tuo aiuto.-

lei non sapeva perché diceva questo, avrebbe voluto trattenerlo con tutte le sue forze, impedirgli a tutti i costi di andare verso un oscuro destino ma inspiegabilmente non lo fece. Geppino la fissò con un'espressione d'indescrivibile tristezza, uno sguardo che la donna non avrebbe mai dimenticato. Il giorno successivo tornò nel campo da Arcobaleno; vicino al fiore erano venuti alla luce nuovi gemogli mentre intorno regnava una calma carica di attese.

-Hai parlato ai nonni?- chiese il fiore. Geppino fece cenno con il capo di sì sfiorandolo con l'indice in una piccola carezza.

Non lo aveva ancora toccato: al tatto i petali si presentavano morbidi e vellutati, ma ciò che lo colpì fu sentire la vita pulsare sotto il suo tocco.

-Loro sono un po' tristi - rispose infine, ed aggiunse -Il nonno dice che lo debbo fare e che andrà tutto bene. Sono tanto buoni, Arcobaleno, ed io li amo tanto-.

- Lo so - gli rispose il fiore- Lo so, ma non ti disperare; forse un giorno, quando tutto sarà finito, vi incontrerete ancora. Ricorda mio dolce amico che, quando tutto si compirà, tu diventerai una leggenda, nel tuo mondo sarai ricordato per sempre come un eroe. Devi avere coraggio e non dubitare mai di non esserne all'altezza. La tua sarà una grande impresa ed io sarò orgoglioso di averti conosciuto e di esserti stato di aiuto. Ma ora lasciamo gli indugi, il tempo è poco e tu devi ancora conoscere molte verità.-

Così cominciò la grande avventura del piccolo Geppino. In realtà il fiore non aveva tanti segreti da svelargli: la cosa più importante era preparare l'animo del piccolo al lungo viaggio. Egli stesso non era a conoscenza dei pericoli che avrebbe corso, doveva solo temprarlo e infondergli sicurezza affinché potesse iniziare il viaggio con la convinzione che tutto sarebbe andato per il verso giusto.

Arcobaleno, ispirato dalle forze Amiche lo informò quindi sul mondo da dove proveniva, spiegò dettagliatamente tutto quello che era accaduto ed il

perché. Così Geppino apprese che il malefico stregone era riuscito a fuggire dalla fortezza dove era tenuto prigioniero e, una volta acquistata la libertà, con l'aiuto delle Forze Oscure del mondo dei Grandi Buchi Neri era riuscito ad impadronirsi del mondo di Geppino. Il malefico mago, dopo aver imprigionato nella pietra tutti i bambini e resi schiavi gli altri esseri, aveva preso possesso del grande castello dei Principi delle Stelle, la dimora più bella mai costruita dall'uomo. E da quel punto dominava con crudeltà il suo nuovo regno, senza pietà alcuna e soprattutto con la terribile intenzione di distruggere nel tempo le scarse resistenze rimaste, riducendo in tal modo quella meravigliosa terra che era stata in un mondo di male e di desolazione.

Lo stregone però non era stato sempre un uomo cattivo; egli era l'ultimo discendente dei Principi dei Fiori Azzurri, una famiglia antica ed illustre di quel paese, divenuta famosa per il grande splendore dei suoi giardini. Le bellissime tonalità cerulee dei loro fiori erano un segreto custodito gelosamente e tramandato negli anni da padre in figlio in una secolare tradizione. Si diceva che nulla di tanto radioso ed incantato fosse mai stato visto in un giardino. Ma egli aveva fatto ancora di più: con la magia dei Cristalli Purpurei, i grandi talismani di Ardot, era riuscito a dar voce ai suoi già bellissimi fiori che allo spuntar del giorno levavano il loro melodioso canto al sole ed allora Zorus, signore dei venti, lo trasportava fino nelle Valli del Silenzio per svegliare soavemente le Fanciulle del Lago degli Specchi dal profondo sonno nel quale erano immerse.

Il suo nome era Bur dei Fiori Azzurri a quel tempo viveva nel piccolo castello di famiglia sopra le colline dalle folte chiome, in compagnia di due servitori e alcuni cani blu, una razza che aveva lui stesso creato con il potere dei talismani Purpurei. Bur conosceva i segreti della Grande Scienza: per lungo tempo era stato discepolo di Aron il Mago. Ancora fanciullo era stato affidato dalla sua famiglia al maestro mago perché si prendesse cura della sua educazione e lo istruisse nelle Scienze. Ma il piccolo Bur ben presto dimostrò uno straordinario talento per La Grande Scienza ed Aron, resosi conto della particolare inclinazione del giovanetto, lo trattene con sé e lo iniziò ai suoi segreti. Così il piccolo principe conquistò la benevolenza del suo educatore diventando il suo discepolo prediletto. Bur, nella remota Rocca dei Salici, sulle Montagne Solitarie, insieme al suo maestro passò metà della sua vita ad apprendere i segreti della Grande Magia.

Quando tornò nel suo castello, dopo lunghi anni passati con il precettore, Bur condusse un'esistenza solitaria e schiva in compagnia dei suoi fiori e di quei bizzarri cani blu che non lo abbandonavano nemmeno per un attimo. Anche i due fedeli servitori erano personaggi strani; si mormorava che li avesse creati lui stesso con il potere della Grande Magia. Le loro espressioni erano fredde ed enigmatiche e si vedevano circolare molto di rado fuori dal castello. O per lo meno questo è quanto raccontavano quei rari cavalieri che, per motivi urgenti, si erano trovati a passare per quei luoghi solitari.

In breve tempo intorno a Bur la gente del luogo aveva costruito un alone di timoroso mistero e molte strane storie si narravano sul suo conto. Si diceva che si fosse fatto costruire un trono completamente in rame e che lo avesse installato al centro del salone della torre maestra del castello collegandolo ad un'altissima asta dello stesso metallo che si ergeva imponente sulla cupola della torre. Questo, a quanto si diceva, serviva a far convergere tutte le energie del cosmo su di sé, quando era seduto sul trono.

E sicuramente il principe Bur passava molto del suo tempo seduto su quel seggio a meditare. Ma un giorno era accaduto che un corteo di principi, passando in prossimità del castello, gli avesse chiesto ospitalità per la

notte. Egli suo malgrado dovette concedere asilo alla comitiva, in quanto

non gli era possibile infrangere le leggi dell'ospitalità che in quel mondo erano inviolabili. Così fu costretto ad offrire la sua dimora alla compagnia di viaggiatori.

Tra gli ospiti vi era una fanciulla di nome Leda, figlia di Edo il Signore dei Tre Laghi, diretto discendente di Tesio il grande, signore delle cento terre e uccisore del terribile Grifodrago. Leda era una giovane di rara bellezza, si diceva che la magia del suo canto animasse tutte le cose intorno a lei e che la sua dolcezza conquistasse i cuori di tutti. E quella sera dopo la cena le fu chiesto di cantare per il suo ospite così ella, accompagnata da un delicato strumento a corde, cantò. Al suono della sua bellissima voce il cuore di Bur si accese come una fiaccola in una notte tenebrosa e fu come se la primavera si fosse immersa in un bosco abbandonato e, riflettendo il suo fulgore tra le foglie morte, lo avesse fatto risplendere d'oro e d'argento. Di fronte a tanta bellezza il principe mago fu colto da un profondo senso di smarrimento ed il suo cuore si frantumò; si sentì come un albero scheletrito che ha perduto le sue foglie e guarda il cielo disperato. Quella sera nella solitudine delle sue stanze Bur si avvide di quale grande turbamento fosse preda la sua mente, ma ancora non capiva a fondo il senso di quelle forti emozioni. Solo dopo molte ore comprese. Il principe Mago si era innamorato perdutamente della splendida Leda. Così il mattino seguente fu con una grande tristezza nel cuore che il solitario Signore salutò i suoi ospiti ed allora il corteo riprese il cammino.

Da quel giorno la sua vita non fu più la stessa; l'immagine di quella fanciulla si era scolpita nei suoi pensieri e penetrò tanto profondamente nella sua anima che l'infelice Principe si perse nel dedalo di una follia senza ritorno. Passava lunghe giornate tra i merli del suo castello con lo sguardo nell'infinito ed il pensiero rivolto a lei, ora unica ragione della sua sventurata vita. La sua malinconia varcò i confini dell'immaginabile, il suo cuore si frantumò irreparabilmente. I suoi magnifici fiori appassirono per la tristezza nel vedere il loro creatore perduto nel dolore e, quando l'ultimo fiore morì, un gelido inverno discese su quel castello. Con la morte di quei fiori, le Fanciulle del Lago degli Specchi non si ridestarono più e Zorus, il signore dei venti, non passò più per quel luogo ormai desolato.

Leda fu informata di quanto accadeva sulle Colline dalle Lunghe Chiome e se ne rattristò molto, ma ella amava teneramente un cavaliere di nome Igor della Luna, un giovane bello e coraggioso, erede di un piccolo regno vicino alle Montagne del Sole, un luogo dove si diceva vivessero, segretamente nascosti, gli ultimi discendenti degli Uomini Volatori, una razza antichissima e saggia che un tempo molto molto lontano era arrivata, attraversando la Grotta senza Tempo, a stabilirsi nel posto più alto e remoto di quei monti in un quasi totale isolamento.

E fu allora che, quando Leda andò in sposa a Igor della Luna, Bur, colto da una folle gelosia ed in preda ad un terribile furore, commise l'atto più empio. In una notte, che si volle per sempre dimenticare, li uccise entrambi. Il mondo si fermò incredulo davanti a tanto orrore: nulla di così agghiacciante era mai accaduto in quella terra.

E Bur si lasciò catturare dai soldati dei Principi delle Stelle senza opporre una benché minima resistenza, sconvolto com'era per quanto aveva commesso. I soldati, dopo che ebbero incendiato il suo castello e disperso i suoi cani, lo segregarono nella fortezza di Astor nel più totale isolamento.

Durante gli anni che passarono, nella solitudine della sua prigionia Bur fu divorato da un profondo odio verso tutto e tutti: un'incommensurabile

desiderio di vendetta lo pervase, tanto da far diventare il suo animo nero

come la tenebra. A volte la follia trasforma profondamente gli uomini, e così colui che era stato il Principe dei Fiori Azzurri, il cui amore aveva oltrepassato i confini dell'umano, si trasformò nel più perfido degli esseri.

La sua mente ormai resa diabolica dall'odio e dalla sete di vendetta si spinse nel mondo dei buchi neri, la regione dell'universo dove vivevano le anime perdute, esseri votati al male per definizione. Questo mondo, chiamato anche "mondo perduto", era il luogo dove confluivano le malvagità degli uomini perfidi e cattivi che, nel lungo corso di un tempo senza fine, avevano generato una loro propria esistenza. Comparvero allora esseri indescrivibili, infernali creature che avevano come unica ragione di vita la distruzione dell'intero universo. E fu allora che i Soli dell'Amore, con il loro immenso potere, avevano contrapposto un equilibrio che perdurava nel tempo. A questo scopo erano state create le Forze Amiche; esse si opponevano al male tenendolo relegato in quella remotissima regione dello spazio ai confini del cosmo. Tuttavia le Forze Oscure con i loro perfidi poteri a volte riuscivano a penetrare lo sbarramento imposto dalle Forze Amiche. E quando questo accadeva, esse si insinuavano perfidamente nelle menti degli uomini con promesse di potenza e ricchezza, soddisfacendo dapprima i loro desideri per poi soggiogarli al loro oscuro e terribile potere. In quel luogo perduto ai confini dell'universo le Forze Oscure, con la loro infernale magia, tramavano da tempo di impadronirsi di quella terra, ma non potevano riuscirci senza l'aiuto di qualcuno che fosse di quel luogo. E lo ottennero tramite il folle odio di Bur. Così, una volta preso possesso dell'anima dello stregone, avrebbero dovuto solo attendere che la vita del principe maledetto si consumasse per poi impossessarsi di quel bellissimo mondo. Non avevano fretta. Bur era a conoscenza che non tutti erano caduti in suo potere; alcuni erano riusciti a sfuggire al suo impeto distruttivo celandosi in luoghi sicuri, altri avevano trovato rifugio nella Grotta senza Tempo e ciò lo rendeva molto inquieto. Egli sapeva che coloro che si nascondevano al di fuori della Grotta presto o tardi sarebbero caduti nelle sue mani ma, gli altri sfuggivano al suo controllo. A lui non era concesso entrare nella Grotta; la sua magia in quel luogo non era efficace. Quella era la porta di un altro infinito, le cui leggi lo avrebbero distrutto nell'attimo stesso nel quale fosse entrato. Neanche le Forze Oscure potevano oltrepassare quella soglia.

La mamma di Geppino, quando accaddero questi fatti e prima di rifugiarsi nella Cavema senza Tempo, fu aiutata dalla Signora dei Fiori, la fata dei giardini, che le aprì una porta magica che conduceva alla Terra e le diede i semi dei fiori canterini che la donna lasciò intorno alla cesta del piccino perché, con le loro soavi e rassicuranti vocine, gli tenessero compagnia. La stessa fata, qualche tempo dopo, quando le Forze Amiche decisero che era giunto il momento che il fanciullo rientrasse nel suo mondo, le donò il seme di Arcobaleno.

E la madre, dopo averlo depresso nella piccola valle, nel ritornare al suo mondo, non ebbe il coraggio di richiudere quella magica porta: fare questo avrebbe impedito alle sue speranze di sopravvivere ed ella non poteva pensare di non rivedere mai più la sua creatura. E questo atto, ispirato dall'amore di una madre, si rivelò fondamentale quando le Forze Amiche, intervenute in aiuto di quel mondo, svelarono che Geppino, l'ultimo erede dei cavalieri Dhen, era l'unica creatura capace annullare il maleficio scagliato dallo stregone. Non fu una casualità! Ai confini della nostra comprensione, dove si muovono i fili delle esistenze e si dispongono i destini dei mondi e di tutte le creature dell'universo, era stato deciso che un mondo così bello non doveva andare perduto.

RACCONTO DI NATALE

Giovanni la Scala



Gli piaceva quel bar. Non era migliore di tanti altri che si susseguono lungo le strade del Kenya, ma disponeva di alcuni tavoli all'aperto da dove era possibile vedere la strada e la gente. I mezzi locali avanzavano a passo d'uomo portandosi da un lato all'altro della carreggiata per evitare le buche

e i sassi affioranti. I pik-up stracarichi di persone si fermavano per far salire ancora donne e bambini che si pigiavano all'interno sedendosi sulle ginocchia degli altri. Gli uomini, invece, si tenevano in piedi sul predellino posteriore o salivano sul tetto, se questo presentava sufficienti appigli. Un detto in Kenya recita; "su un *matato* c'è sempre posto..."

Entrò nel locale e dovette aspettare in piedi sulla soglia che gli occhi, abituati alla accecante luce esterna, si adattassero alla penombra.

Anche qui la solita grata di ferro sopra il bancone rendeva inaccessibile la parete con le bottiglie e il frigo a chi non aveva le chiavi. Josephine era una bella donna, occhi grandi, luminosi, e simpatiche fossette comparivano sulle sue guance quando sorrideva, mostrando i suoi denti ancora sani e forti.

- *jambo* -
- *jambo bwana*, che cosa prendi? -
- dammi una birra e una gassosa -
- hai sete oggi -
- sì, ho camminato un po' -
- non vuoi altro? Sei sicuro di non volere altro? -

Il sorriso di Josephine era diventato provocatorio. Fanno bene a chiamarli hotel questi posti anziché bar, pensò. Altre volte aveva intravisto sul retro i box dove, dietro una tenda, si poteva trovare un po' di intimità.

- no grazie, non mi serve altro – rispose ricambiando il sorriso.

Prese le due bottiglie ed un bicchiere di vetro che la donna gli porgeva attraverso un'apertura della grata e uscì.

All'aperto si mise gli occhiali da sole, scelse una sedia ed un tavolo di plastica ancora affidabili e si sedette in modo da vedere la strada.

Versò contemporaneamente nel bicchiere le due bevande e si concesse, bevendo un paio di lunghe sorsate, un po' di refrigerio alla calura del mattino avanzato.

Sulla strada un uomo accompagnava in qualche posto il vecchio genitore seduto in bilico sulla sella della bicicletta mentre lui teneva il manubrio, procedendo a piedi, a fatica, sul terreno accidentato. Più veloci due donne con i pareo variopinti camminavano portando dietro la schiena i figli addormentati.

L'Ospedale non era lontano, ma desiderava starsene al sole senza fare niente e lasciarsi andare ai propri pensieri. Mancavano pochi giorni al Natale e nei reparti si stavano preparando gli addobbi mentre le ragazze si esercitavano a cantare e recitare.

Gli sarebbe piaciuto fermarsi per il Natale, ma doveva rientrare in Italia ormai. Gli dispiaceva lasciare alcuni pazienti ai quali si era affezionato e che avevano bisogno disperato di aiuto.

Pensava a Martin, 12 anni, affetto da cardiopatia congenita. In Italia sarebbe

stato già operato da tempo con successo.

Qui non si poteva fare nulla. Bisognava lasciarlo al suo destino.

Una vecchia Land Rover gli si parò davanti con una brusca frenata che sollevò una nuvola di polvere.

- Lo sapevo di trovarti qui -
- Ciao Luca, vuoi bere qualche cosa? -
- Non posso, grazie, devo vedere alcuni pazienti a domicilio, vieni? -
- Vai anche da Martin? Allora vengo anche io -

Si alzò e fece un cenno di saluto a Josephine

- Mi porti in Italia con te? - chiese la donna allegramente, ma non si aspettava una risposta.

Luca lavorava all' Ospedale di North Kinangop da più di un anno e conosceva bene il territorio. Amava la guida sportiva, e a volte si avventurava in sentieri apparentemente senza uscita, o affrontava spavalidamente guadi poco sicuri.

La casa della famiglia di Martin era una tipica capanna Kikuyu, con pareti di legno e fango, tetto di paglia. Furono accolti con gioia dai presenti, mentre i bambini più piccoli si attaccavano ai pantaloni chiamandoli per nome.

Gli occhi di Martin si illuminarono quando li vide, ma rimase seduto sulla panca. Notò che portava al polso il piccolo orologio digitale che gli aveva regalato giorni prima. Quando lo aveva comperato per pochi soldi in Italia non poteva immaginare che avrebbe dato tanta gioia a un bambino così infelice.

Mentre Luca controllava le medicine arrivò la mamma di Martin con un catino ripieno di *mokimo*: purè di patate e verdure varie.

I due medici italiani si scambiarono uno sguardo d'intesa: questo è il pasto che ci tocca oggi! Dopo aver preso con le dita un po' di cibo, lo appallottolarono e lo portarono alla bocca. Lo stesso fecero gli altri, grandi e bambini, chiassosi e felici di avere due ospiti così importanti quel giorno.

Più tardi, mentre rientravano in auto all'Ospedale, Luca osservò:

- Hai notato come stava seduto? -
- Sì -
- Lo sai che gli resta poco da vivere? -
- Sì, cosa possiamo fare? -
- Niente -
- E se tentassimo di portarlo in Italia? -
- Hai idea della spesa? Almeno tremila Euro per il viaggio per due persone, e l'accoglienza per un parente. Tremila Euro per questa gente sono una cifra inimmaginabile -
- Tremila Euro per una vita! potremmo raccoglierci noi, provare -
- Non c'è molto tempo, è tardi ormai. Non è l'unico che ha gravi problemi di salute e non puoi fartene carico tu -
- Capisco -

Erano giunti intanto all'ingresso dell'Ospedale e la sbarra si stava alzando.

- Hello! doctor -
- Che cosa c'è? - chiese rivolto alla guardia che si stava avvicinando all'auto dalla sua parte.

La guardia era armata di fucile e indossava un vecchio pastrano militare lungo fino ai piedi e un passamontagna. Non riusciva a capire come potesse usare gli stessi indumenti per ripararsi dal freddo di notte e dal caldo di giorno.

- La sta cercando il Sig Wilson. -
- Grazie, vado da lui. -

Wilson era il direttore dell'amministrazione e capo del personale. Era stato anche suo paziente.

Lo trovò nella sala di attesa degli ambulatori attento ai preparativi natalizi.

Alcune infermiere ridevano allegramente mentre appendevano un grande striscione colorato con scritto: 'HAPPY CHRISTMAS '

- Eccomi Wilson -
- Hello! doctor. Siamo dispiaciuti che lei debba partire, volevo ringraziarla a nome mio e di tutto il personale -
- Non c'è bisogno, Wilson, è stata una bella esperienza lavorare insieme, sarà un bel ricordo per me. Ritornerò, comunque -
- Abbiamo un regalo per lei - disse Wilson con espressione raggiante
- Grazie, ma non vi dovete disturbare per me -
- *You are a magic doctor*, venga vicino alla finestra: che cosa vede? -
- Ma, vedo una capra, Wilson -
- Ecco, è sua, questo è il nostro regalo. -

Era improvvisamente ammutolito mentre gli occhi di Wilson esprimevano orgoglio e gioia insieme.

Una capra non è un batik che si può arrotolare e trova sempre posto in valigia, stava pensando, ma non poteva certo rifiutare. Che situazione!

- Ascolta, Wilson, ho un'idea. Io sarei felice se il giorno di Natale al pranzo dello staff dell'Ospedale mangiaste questa capra alla mia salute e pensando a me che mi troverò così lontano da voi -
- Sarà una grande festa doctor, con tanto cibo, e musiche e canti. Buon viaggio doctor -

Con un sospiro di sollievo si avviò verso la sua stanza per preparare le valigie.

Padova è una bella città, gli piaceva passeggiare per le vie del centro. Le strade illuminate, i tappeti rossi sui marciapiedi, il via vai della gente in cerca degli ultimi regali erano tipici del clima natalizio.

Fu attratto dagli oggetti da regalo esposti in una elegante vetrina.

In particolar modo gli piaceva un vaso di vetro moderno dal design che ricordava i quadri di Carrà.

Entrato nel negozio gli venne incontro una gentile signora.

- Buona sera, desidera? -
- Mi scusi, vorrei qualche informazione riguardo al vetro esposto in vetrina -
- E' un vetro firmato da E' numerato ed è stato prodotto in pochi esemplari. -
- Mi può dire quanto costa? -
- Tremila Euro - disse la commessa, poi vedendo l'espressione perplessa del suo cliente aggiunse: - non è tanto per un vaso di..... -

Ma non la ascoltava più, sopraffatto da una sensazione di rabbia e di impotenza.

- Non è tanto per un vetro, ma è tanto per una vita! - sussurrò
- Scusi, può ripetere, non ho capito bene -

Ma già si stava avviando verso l'uscita del negozio, con la testa un po' bassa in modo che la commessa non vedesse i suoi occhi che improvvisamente erano diventati lucidi.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria

luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Pietro Caffa

pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione

redazione@riflessionline.it

www.riflessionline.it